

Una notte senza alba

Testo

Testo
Testo

Matteo Salvini sbarca a Todi. Viene a conoscere Ruggiano, il sindaco di centrodestra che ha sottratto il Comune a Rossini del centrosinistra, e per fare un comizio. Catuscia Marini, governatrice dell'Umbria lancia un *tweet* sul suo profilo *facebook*, il cui senso è che Salvini viene ad incontrare l'ex sindaco (ma non è stato eletto al ballottaggio?) lui che di ex se ne intende. Il riferimento (neppure molto velato) è alle disavventure sentimentali di Salvini, messe in piazza da "Chi?" il rotocalco di *gossip* che Signorini dirige per conto di Silvio Berlusconi. Non l'avesse mai fatto! Sul profilo si sono scaricati centinaia di commenti, tutt'altro che benevoli, che lo hanno intasato, costringendo alla sua chiusura temporanea.

Due considerazioni. La prima è che ormai il personale è diventato politico, che le corna valgono una dichiarazione politica e che tutto può essere utilizzato per screditare un avversario. La seconda è che la cosa comincia a divenire controproducente e che *facebook* è un'arma a doppio taglio che spesso si ritorce contro chi l'usa. A parte l'ovvia protesta di qualche leghista resta il fatto che parte degli intervenuti deve essere rimasta urtata che la massima carica della Regione (o chi per lei) si interessi a tali stupidaggini.

Venendo alle cose serie. In Umbria - come nel resto d'Italia - le comunali sono andate male per il Pd e il centrosinistra. A Narni la vittoria al primo turno è avvenuta con un 5% in meno rispetto alla tornata precedente; a Todi il Comune è stato perso al ballottaggio; a Deruta l'esperimento annunciato con grande clangore di trombe dal segretario regionale del Pd si è risolto con un *flop*: la candidata scelta dalla "società civile" ha totalizzato solo il 20%, il centrodestra, sia pure frazionato in tre liste, ha ripreso il Comune. Che sia andata male

lo deve aver capito perfino l'ineffabile Giacomo Leonelli, che, commentando dolente il dato di Todi, ha messo in evidenza come della compagine di Ruggiano faccia parte anche un consigliere di CasaPound. Gli consiglieremmo un'analisi più puntuale del voto, forse può essere utile capire perché si è perso.

Non sono i soli fatti rilevanti successi nell'ultimo mese. A Foligno continuano le fibrillazioni della maggioranza consiliare, a Terni i *raid* a Palazzo Spada di finanza e polizia giudiziaria, mentre il Ministero dell'Interno solleva eccezioni sul piano di risanamento proposto dalla Giunta e, addirittura, la Corte dei conti lo boccia. Di Girolamo ha annunciato ricorsi. Si apre una fase defaticante che verrà giocata presso le diverse istanze e i vari organi, con esiti perlomeno incerti. Tralasciamo - per rispetto dei nostri lettori - quanto sta avvenendo in alcuni comuni minori governati dal centrosinistra. Al di là delle dimensioni e della rilevanza dei fatti è in linea con quello che abbiamo già ampiamente descritto. Appare, cioè, evidente che un sistema politico è entrato definitivamente in decadenza, ma - cosa ancor più grave - non si riesce a capire come se ne possa costruire uno diverso. Non ci pare che nessuno avanzi una ipotesi ed una proposta di governo delle città credibile, né il centrodestra, né il Movimento 5 stelle, né tantomeno quanto resta della sinistra. Quello che probabilmente accadrà nelle prossime scadenze elettorali amministrative sarà una presenza diffusa di liste civiche né di destra né di sinistra (ossia con dentro "destra" e "sinistra") che mimeranno micropartiti della nazione in cui convogliare le diverse consorterie e quanto rimane dei poteri locali. Liste liquide che si candideranno a rappresentare una società marmellata. Tutto ciò in un quadro in cui l'Umbria sta scalando a ritroso le classifiche delle

regioni. Ancora una volta le maggiori multinazionali (Nestlé e Tyssen) annunciano il loro disimpegno o, perlomeno, una riduzione del loro impegno negli stabilimenti umbri, le piccole e medie imprese (tranne alcune eccellenze che tuttavia pensano soprattutto a sé stesse) continuano ad essere in difficoltà. Per carità di patria evitiamo di parlare del terremoto (diremmo cose già dette), dei servizi (sanità, istruzione, ecc.), delle *public utility* rimaste ormai l'unico affare intorno al quale si affollano gruppi provenienti da altre realtà italiane.

In una regione dove il settore pubblico ha giocato un ruolo centrale nei processi di avanzamento civile, nella modernizzazione della società, tutto questo rischia di essere esiziale. Occorrerebbe uno scatto, una visione del futuro che superi il processo di amministrativizzazione di Comuni e Regione, di liberalizzazione e privatizzazione dissennate di apparati e servizi pubblici, una disponibilità ad aprire vertenze con lo Stato e l'Unione europea, costruendo relazioni e reti. Sarebbe necessaria una classe dirigente capace di funzionare come una *élite* giacobina. Non si intravede nulla di simile all'orizzonte.

Ricorre quest'anno il centenario della Rivoluzione d'Ottobre. Chi ha letto qualche libro sull'argomento sa che dopo il suo ritorno in aprile, Lenin in un'assemblea delle forze politiche che avevano guidato la rivoluzione di febbraio, di fronte a chi diceva che non c'era nessuno disponibile a prendere il potere in Russia, abbia alzato la mano, affermando che i bolscevichi avevano proprio questa intenzione. Lo presero per pazzo. Sei mesi dopo il suo partito prese il potere. Non ci attendiamo certamente niente di simile; l'Umbria non è la Russia e non c'è nessuno che assomigli lontanamente al *leader* bolscevico. Ma qualcosa di più dell'attuale palude ci sembra lecito pretenderlo.

L'ultima stazione

Il 18 giugno Tomaso Montanari e Anna Falcone hanno riunito forze politiche e comitati al Brancaccio. L'1 luglio a Piazza SS. Apostoli si sono riuniti coloro che si riconoscono in Giuliano Pisapia (Mdp e sindacati). Sembra che le due assemblee siano entrate in rotta di collisione. Orfini ha addirittura ipotizzato che alla fine le liste a sinistra del Pd saranno tre: una di Pisapia, l'altra di Sinistra italiana, Montanari e Falcone, la terza di Rifondazione.

La situazione è in movimento. Renzi ha chiaramente fatto capire che vuole un suo partito e un suo gruppo parlamentare, sa che non raggiungerà il fatidico 40% e punta a rimanere, comunque, in gioco. Chi ci sta, bene; se no quella è la porta. Tutto ciò ha due effetti: incentiva la diaspora e mette alle corde l'ipotesi di un centrosinistra unito e rinnovato (come vorrebbe Pisapia) che l'uomo di Rignano non vuole. Del resto appare evidente come a nessuno convenga una legge elettorale di impianto maggioritario. Le alleanze, ammesso che siano possibili, si faranno dopo l'esito elettorale. In questo quadro è difficile che si creino più liste a sinistra, è probabile che alla fine gli ultimi dei mohicani di Rifondazione decideranno di andare da soli, ma il resto dello schieramento, a rigore di logica, dovrebbe subire un effetto centripeto. Per fare cosa? Un *rassemblement* che divenga una lista. Tutt'altro che un nuovo inizio.

Per un nuovo partito sarebbe necessaria un'analisi di fase che non c'è, una teoria che non si sa quale sia, una attività di agitazione e propaganda tutta da costruire.

Insomma alla fine il punto del contendere è il peso che ognuno dei giocatori avrà all'interno di una eventuale lista unitaria. C'è chi sostiene che non ci si può alleare con chi fino ad ieri stava nel Pd, con chi ha governato nell'ultimo ventennio, con vecchi "mestieranti" come Bersani e D'Alema.

Quello che sfugge è che gli altri non sono stati esenti da ansie e pratiche governiste, sono stati parte in causa nel fallimento della sinistra e che anch'essi sono in campo da anni. Il massimo che si può fare è una lista il più larga possibile, che raggruppi il massimo delle forze, un manifesto elettorale in dieci punti che provi a parlare alla sinistra diffusa presente nel paese.

Del resto "Il fatto quotidiano" ha posto cinque questioni a Speranza, Montanari, Civati, Fratoianni. Le risposte erano l'una fotocopia dell'altra. Segno che un terreno comune c'è, si tratta di metterlo a frutto, cogliendo un'occasione che può essere l'ultima.

commenti

Comunione con il pane e il prosecco

Antenne da mercante

Angeloni può attendere

Manutenzione e restaurazione

A pane ed acqua (calda)

Stella di latta

Assisi "sfrenata" **2**

politica

Evitiamo una nuova regionalizzazione **3**

Il rischio è lo spopolamento **4**

Venite a vedere come si fa **5**

Apprendisti stregoni crescono **6**

Una sommessa domanda **6**

di P.L.

un Viaggio in Umbria

Un viaggio in Umbria: a Terni **7**

a cura di Alessandra Caraffa, Renato Covino, Marco Venanzi

società

Una battaglia di rilevanza nazionale **11**

di Fabrizio Fratini, Patrizia Mancini

Asilo **11**

di Jacopo Manna

Ripensare l'urbanistica **12**

di Giovanna Nigi

Adesso una vera legge **12**

di Anna Rita Guarducci



cultura

Lo spazio introvabile **13**

di Roberto Monicchia

Scosse on line **14**

di Alberto Barelli

Obbedienza **14**

di Marco Jacoviello

La guerra dei festival **15**

di Stefano De Cenzo

Un mondo da favola **15**

di L.C.

Libri e idee **16**

Comunione con il pane e il prosecco

Significato e modalità dell'eucaristia sono tra i temi più controversi dell'intera storia del cristianesimo: in particolare incontrò forti opposizioni la tendenza, affermata nel basso medioevo, a riservare ai soli sacerdoti la comunione *utriusque speciae* (cioè pane e vino), in precedenza propria di tutti i fedeli: fu uno dei motivi della rivolta del popolo e della nobiltà boema.

Forse memore di queste lontane diatribe, Don Gianfranco Formen-ton, parroco di San Martino in Trignano, tra le tante iniziative per promuovere la partecipazione dei parrocchiani alla messa domenicale, ha promesso locali con aria condizionata e, soprattutto, prosecco per tutti.

Non sappiamo se ha avuto l'auspicato successo di pubblico, ma almeno non farà la fine del capo dei Fratelli boemi, Jan Hus, che il concilio di Costanza mandò sul rogo nel 1415.

Antenne da mercante

Niente da fare: anche l'ultimo ettaro disponibile della collina di Miranda a Terni, che già ospita 250 ripetitori televisivi e 48 radio, è stato ceduto dalla Curia vescovile per l'installazione di un ulteriore traliccio di 30 metri. La curia non ha preso in considerazione l'istanza del comitato dei residenti e della associazioni ambientaliste (Wwf, Italia Nostra, Verdi e Vas) che, per salvaguardare l'ultima zona verde del colle, si erano autotassati per acquistare l'area, raggiungendo la stessa cifra offerta dalla radio privata che ha ottenuto la concessione. Pare che l'economista vescovile abbia risposto loro che la curia aveva bisogno immediato di soldi. Mentre i cittadini si appellano al Papa, da parte della politica cittadina nessuna voce si è levata in loro favore: non sia mai che si disturbi il vescovo, sempre impegnatissimo a difesa del "bene comune".

Angeloni può attendere

L'antifascista perugino Mario Angeloni fu tra i primi caduti tra i volontari accorsi nel 1936 a difendere la repubblica spagnola dalla rivolta dei generali fascisti, una lotta che prefigurò quella europea contro il nazifascismo.

A conclusione delle tante iniziative promosse a ottant'anni dall'episodio, era prevista per il giugno di quest'anno l'inaugurazione di una lapide nell'antica abitazione di Angeloni in via Danzetta a Perugia.

La cerimonia non ha potuto avere luogo perché, come denuncia con disappunto il presidente del comitato per le celebrazioni Mauro Volpi, l'amministrazione comunale non ha provveduto a richiedere la necessaria autorizzazione alla Sovrintendenza, né a ripulire la facciata dell'edificio, come era stato preventivato. Si sa, la giunta Romizi preferisce le farse in calzamaglia alla storia vera. Se poi si tratta di antifascisti, c'è sempre tempo.

Ho studiato ma non ho ripassato

Rispondendo ad un'interrogazione dei Cinque stelle circa una lettera al prefetto con cui avrebbe indebitamente favorito la Caritas nell'ambito di un appalto per servizi ai migranti, l'assessore ai Servizi sociali del Comune di Perugia Edi Cicchi ha dichiarato di aver capito solo dopo di aver dato un'impostazione sbagliata alla lettera, che era stata preparata in fretta dagli uffici e firmata da lei "senza rileggerla". Non entriamo nel merito, solo ci viene in mente un antico *sketch*, in cui, incapace a rispondere alle astruse domande del professore-Cochi, un imbarazzato studente-Renato replicava: "Ho studiato ma non ho ripassato".

Manutenzione e restaurazione

Non assessore, ma quasi; Andrea Nulli, eletto consigliere comunale a Todi per CasaPound grazie all'apparentamento con Ruggiano, non è entrato ufficialmente in giunta ma ha ottenuto le deleghe al rapporto con le frazioni e alla "manutenzione". Certo che il neo-sindaco ha mantenuto l'impegno a scegliere persone competenti: da sempre quelli di CasaPound conducono una strenua battaglia, fatta di saluti romani, dichiarazioni razziste, atti di violenza, per "mantenere" viva la memoria e la pratica del fascismo.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

A pane ed acqua (calda)

Come l'afa, la siccità, i colpi di sole e gli incendi boschivi, ogni estate fa tornare alla luce per qualche momento la difficile situazione che si vive nelle carceri italiane, con condizioni di vita insostenibili tanto per i detenuti che per il personale di custodia. La sera di giovedì 29 giugno nel carcere di Capanne è andata in scena una rivolta da parte dei detenuti della sezione maschile, che si sono rifiutati di rientrare nelle celle ed hanno sparso a terra l'olio in loro possesso, minacciando di dargli fuoco. A informare del fatto è il segretario regionale del Sindacato degli agenti penitenziari (Sappe) Fabrizio Bonino, che ha ricordato anche i motivi della protesta: la mancata fornitura di acqua fredda, oltre che di carta igienica e altri oggetti di prima necessità. A giudizio di Bonino l'episodio denuncia una situazione molto grave, ed occorrerebbe allontanare i detenuti "sobillatori". Più in generale "Ogni giorno i colleghi affrontano situazioni esplosive gestendo gli eventi critici che sono decuplicati con la vigilanza dinamica e i regimi aperti. Le carceri sono sicure se si assumono gli agenti penitenziari".

Sulla stessa linea si muove la Lega, che con il senatore Candini e i consiglieri regionali Fiorini e Mancini, dopo una visita alla struttura, denuncia le carenze di personale, i turni massacranti, la scarsa sicurezza. Questioni sacrosante, ribadite pochi giorni dopo dallo sciopero del cibo degli agenti penitenziari di Capanne, i cui sindacati (oltre al Sappe anche i confederali) denunciano "la pessima qualità degli alimenti, sia sotto il profilo della conservazione che della qualità. [...] il menu giornaliero non corrisponde a quello della tabella prestabilita".

Nessuna parola viene però spesa sugli altrettanto sacrosanti motivi di lamentela dei detenuti, che scontano allo stesso modo degli agenti il problema del sovraffollamento, della

fatiscenza delle strutture, della carenza di personale. Non di misure più severe o di più carceri c'è bisogno, ma di strutture più moderne, di personale più numeroso e preparato (non solo di vigilanza). Tutto questo non si può realizzare senza limitare al minimo il ricorso alla detenzione, depenalizzando molti reati e ricorrendo alle misure alternative.

Stella di latta

La buona scuola di Renzi scontenta proprio tutti. Chi pensava che l'impostazione dirigistica avrebbe trovato l'appoggio incondizionato dei presidi ora deve ricredersi. Cresce infatti nel Paese, e anche in Umbria, il malcontento dei dirigenti scolastici, di solito piuttosto restii ad esporsi, per le condizioni sempre più complicate in cui si trovano ad operare, a partire dalla tanto decantata questione della sicurezza degli edifici che, a dispetto delle promesse del governo, è tutt'altro che vicina dall'essere risolta. E non inganni la recente ordinanza dell'11 luglio scorso disposta dal Commissario Errani che mette, finalmente, sul piatto risorse per le sole scuole danneggiate dal sisma; quello che lamentano i dirigenti è, infatti, una carenza strutturale come dimostrano l'assenza di uscite di sicurezza, il non funzionamento degli allarmi, spazi esterni alle scuole materne angusti o pericolosi. Ma i presidi attaccano anche perché, a loro dire, si trovano oberati da compiti inediti, quanto sgraditi, e non adeguatamente ricompensati. Tra questi, la famosa chiamata diretta dei docenti, vero baluardo della buona scuola e simbolo della meritocrazia. "Siamo la categoria dei dirigenti meno retribuiti della pubblica amministrazione e quelli su cui grava il maggior carico di responsabilità, rischi e oneri lavorativi", ha dichiarato Marina Marinangeli dell'Iss Mazzatinti di Gubbio, portavoce dei dirigenti scolastici umbri. Insomma, Renzi pensava di cavarsela con una stella di latta, ma per fare un vero sceriffo non basta: ci vogliono armi, munizioni, cavalli e, soprattutto, quattrini.

il fatto

Assisi "sfrenata"

Al tempo delle elezioni comunali di Assisi dello scorso anno si era molto discusso sul sostegno della diocesi - che nella città di Francesco certo rappresenta una forza influente sull'opinione pubblica - nel determinare la svolta alla guida municipale, con la sconfitta del centrodestra diviso del dopo Ricci e la vittoria della piddina Stefania Proietti.

A un anno di distanza, caratterizzato da grossi problemi soprattutto per il turismo, la presunta sponsorizzazione clericale della giunta torna al centro del dibattito, in seguito alla presentazione, avvenuta il 28 giugno nella sala della Spogliazione, del documento a cura della diocesi assisate che contiene le linee guida per l'Assisi del terzo Millennio indirizzate a "amministratori, religiosi e cittadini". Un vero e proprio dettagliato programma di governo, illustrato dal vescovo Sorrentino insieme al vicario episcopale per la cultura Don Vittorio Peri, di fronte ad una platea in cui spiccavano sindaca, assessore alla cultura, rappresentanti del clero, dell'università e della pro loco: quanto di più solenne e ufficiale.

Dopo un preambolo in cui si ricorda che la presenza di Chiara e

Francesco fa la differenza di Assisi nel mondo, il programma vescovile è diviso in quattro capitoli: spiritualità, cultura, ambiente e turismo.

Molte le richieste specifiche all'amministrazione, tra le quali il ritorno in centro città della mostra dell'Antiquariato e delle lezioni dell'Università, un'iniziativa specifica per valorizzare il santuario della Spogliazione dello Spirito, la valorizzazione dell'ospedale e del pronto soccorso, i cartelli plurilingue per i monumenti di interesse turistico. Accanto a queste indicazioni strettamente programmatiche, il documento ne propone altre di carattere generale, specie nella parte dedicata alla cultura.

Assisi dovrebbe sostenere solo "iniziative di alto valore spirituale e morale": un severo monito viene a questo proposito lanciato contro le cene propiziatriche del Calendimaggio, fonte di "ballo e sfrenatezza". Parimenti nel campo della cultura si sottolinea la necessità di iniziative a difesa della vita, e in particolare a sostegno della "famiglia naturale fondata sul matrimonio", per la quale "Assisi dovrebbe spendere il suo prestigio per evitare derive".

Le polemiche del giorno dopo non

entrano nel merito del documento, limitandosi alla schermaglia politica.

Diversi esponenti del centrodestra evitano la polemica diretta col vescovo, insistendo sul fallimento politico e programmatico della giunta Proietti.

Solo il consigliere dei Cinque stelle denuncia genericamente l'ingerenza vescovile, mentre nel campo della maggioranza da un lato si assicura che "l'onore e l'onere dell'azione amministrativa" siano esclusivamente in capo all'amministrazione, dall'altro si rivendica la collaborazione tra più soggetti come motore dell'azione di governo della città.

Tutti gli intervenuti si guardano bene da entrare nel merito del documento.

Eppure colpisce che la lotta alla "sfrenatezza" (un termine che fa sbudellare dal ridere chiunque conosca i ritmi di vita della città del poverello) e alle unioni civili possano rientrare nel programma "culturale" di una città di oggi. E che questo programma sia ascoltato con attenzione e deferenza dalle autorità civili di quella stessa città, dimostra quanto l'abusata espressione "terzo millennio" abbia un valore puramente annalistico.

I rischi della macroregione

Evitiamo una nuova regionalizzazione

Roberto Volpi

La grande geografia umanistica, che produsse i suoi capisaldi fra l'ultimo scorcio del Quattrocento e il secolo successivo, fu ben consapevole che la partizione dell'Italia in regioni era un fenomeno mutevole nel tempo, soggetto a cambiamenti dettati solo in minima parte dall'evolversi del quadro politico. Il forlivese Flavio Biondo affermava già nel 1474 che la *mutatio* intervenuta nella suddivisione e perfino nella denominazione delle regioni italiane si era verificata, in alcuni casi, molte volte. L'idea che vi fossero fasce di transizione in cui molto gradualmente una regione diventava l'altra fece sì che fino al Seicento inoltrato le carte geografiche regionali furono quasi sempre contraddistinte dall'assenza di confini interregionali precisi e ben definiti. Dunque la possibilità che un assetto regionale possa subire variazioni di fondo è ben radicato nella tradizione culturale italiana. Tuttavia, tale tradizione appoggiava le proprie convinzioni su fondamenti che prescindevano dai mutamenti politici, benché rilevanti in una realtà contraddistinta dall'esistenza di molteplici stati. Veniva invece privilegiato il senso di appartenenza: in qualche misura, l'Umbria veniva individuata come quel territorio i cui abitanti si sentivano umbri.

Le vicende storico-politiche andarono poi in senso ben diverso. Il "disegno" delle regioni o province fu dettato quasi sempre dalle convenienze di chi deteneva il potere. Così fu con la partizione che intervenne con l'unità nazionale. L'istituzione nel 1861 della Provincia dell'Umbria, con capoluogo Perugia e comprendente il Reatino, rispose alla volontà di creare un'entità abbastanza estesa e con il centro decisionale relativamente lontano dall'ancora esistente confine con il Lazio pontificio. Il dettato costituzionale apportò in questo una indubbia novità sotto diversi aspetti. Non si trattava più di consolidare gli interessi di *élite* dominanti a livello centrale e locale, quanto di creare un sapiente contrappeso fra centro e periferia. L'impianto originario che ne scaturisce non è propriamente di carattere federale, ma il fatto di delegare alle regioni competenze di carattere legislativo impedisce al governo centrale di esercitare un potere assoluto su argomenti che rivestono un'importanza prevalentemente locale. In tale intenzione, come nell'elenco delle regioni che fa parte integrante del testo costituzionale, vediamo riaffiorare proprio quell'attenzione al senso di appartenenza, prediletto da alcune cerchie intellettuali dell'Italia preunitaria.

Perché allora rimettere oggi in discussione l'assetto geografico stabilito dalla Costituzione a vantaggio della creazione di "macroregioni"?

Le motivazioni sono di duplice origine. Da un lato il fallimento del decentramento regionale, paradossalmente acuito dalla riforma del Titolo V, che nella realtà e più ancora nella percezione popolare ha visto le amministrazioni regionali trasformarsi in ingombranti carrozoni burocratici e clientelari, sede talvolta dell'affermarsi di privilegi con ampio contorno di corruzione e rubeie. Dal-

l'altro, una crescente insoddisfazione per l'esistenza di regioni "piccole", sia in estensione che per numero di abitanti.

Non è una novità. La proposta della Fondazione Agnelli, approfonditamente discussa in un convegno organizzato dalla Regione Umbria nel 1994, mirava proprio al riassorbimento delle regioni minori in compagini più estese e consistenti. Per l'Umbria si proponeva di accorpate la provincia di Perugia con la Toscana e quella di Terni con il Lazio. Gli intelligenti tecnocrati della Fondazione individuavano fra l'altro una motivazione abbastanza fondata. Prevedendo possibili scenari di crisi, poi puntualmente verificatisi, si prefigurava l'affermazione di un rapporto vieppiù conflittuale fra stato e regioni, in cui le piccole ben poco avrebbero potuto orientare e condizionare le scelte del governo romano.

Il decadimento economico e politico, con un distacco crescente fra popolazione e governanti, anche al livello regionale, ha riproposto con maggior forza la tematica delle macroregioni. In un certo senso, "grande" sarebbe "bello", senza ricordare che episodi di malgoverno e corruzione hanno riguardato anche regioni che per le loro dimensioni erano di per sé "macro", come Lombardia e Sicilia.

Negli ultimi 8-9 anni le proposte di riforma dell'assetto regionale si sono susseguite in maniera ricorrente. Senza scendere nel dettaglio, si può cogliere una tendenza a dividere il territorio nazionale in 5-6 grandissime regioni. Con varie sfumature e con qualche approssimazione, si può parlare di: Nord-Ovest, Nord-Est, Centro (Toscana, Umbria, Marche e Lazio), Sud, Isole.

E' stata Forza Italia a sostenere tale tipologia fin dalla legislatura 2008-2013. Ma, più recentemente, vi è stata in tal senso una effimera presa di posizione da parte di Beppe Grillo, con un velato ma non peregrino riferimento a un passato preunitario in cui 5 erano le entità che veramente contavano. Discorso non privo di fondamento, vista la difficoltà e la lentezza con cui in Italia, a differenza di altri stati europei, un forte sentimento nazionale si è affermato. Sono tuttavia arrivate in parlamento indicazioni più "morbide", come la riduzione delle regioni a 12. In tale contesto si prevedeva l'accorpamento dell'Umbria alla Toscana e alla provincia di Viterbo.

L'ipotesi su cui oggi si lavora è alquanto differente: l'individuazione di una cosiddetta "Italia di mezzo" con unificazione di Toscana, Umbria e Marche in una maxiregione indicata dal brutto acronimo Tum. Su questa prospettiva si discute a livello istituzionale, politico, economico e sindacale. I più entusiasti, in maniera paradossale, sembrano essere alcuni dirigenti delle attuali regioni. Viene il maligno sospetto che qualcuno veda nella costituenda formazione la possibilità di una promozione se non personale almeno come classe politica. Non è un caso se toscani e umbri si siano dimostrati più favorevoli dei marchigiani, visto che l'individuazione del futuro capoluogo ha oscillato fra Fi-

renze e Perugia, lasciando Ancona nell'ombra. Argomenti di ogni genere sono stati avanzati a sostegno di questa scelta, e non solo dal mondo politico. A tali opinioni si possono opporre alcune telegrafiche puntualizzazioni.

In primo luogo, per quel pochissimo che può valere, non esiste alcun fondamento storico. Fino all'Unità, e amministrativamente anche dopo, la Toscana non ha avuto nulla a che fare con le altre due regioni. Non a caso uno specialista di cose toscane come lo storico Carlo Pazzagli ha avvertito una qualsiasi soluzione che comportasse un frazionamento della propria regione e l'eventuale unificazione con altre, nella convinzione che entità regionale sia da considerare quella definitasi nel tempo come area caratterizzata da una comunanza o almeno da una forte affinità nel modo di parlare, di esprimersi, di lavorare, di rapportarsi ai grandi eventi e a quelli della vita quotidiana. Non vi è dubbio che la Toscana possieda questo requisito; un po' meno le Marche, che già nel plurale usato per indicarle tradiscono una aggregazione faticosa e composita. Non si dimentichi che tale plurale cominciò ad essere usato solo dopo il ritorno del Ducato di Urbino allo Stato pontificio nel 1631. Ancor meno è vero per l'Umbria, costruzione artificiosa sotto i papi, che tentarono, senza grande successo, di dare vita a un organismo territoriale facente capo a una città come Perugia che non ne aveva mai fatto parte. Del permanere di tale forzatura al momento in cui si raggiunse l'unità nazionale abbiamo già accennato.

A parte ciò le obiezioni hanno riguardato aspetti più concreti e attuali. Si è variamente ragionato sul diverso trend economico, in crescita per quanto riguarda la Toscana, perennemente in crisi per ciò che concerne Umbria e Marche. Si sostiene che un eventuale accorpamento non garantirebbe di per sé una funzione trainante da parte della regione più "ricca", che anzi potrebbe ridurre le altre a lontane periferie ancor più emarginate e incapaci di tenere il passo. Anche organismi e personalità non contrarie alla creazione di Tum hanno raccomandato di procedere con estrema cautela. E' il caso delle recenti prese di posizione dell'Ance delle tre regioni, ma anche di esponenti della Confindustria perugina.

Varie voci si sono levate dall'Umbria per lamentare il rischio di una potenziale perdita di identità. Non è una questione oziosa, né una posizione di retroguardia. Se una regione non è un disegno più o meno astratto sulla carta geografica, ma è connotata da un senso di appartenenza comune, non sarà male rifarsi all'esito abbastanza sorprendente della ricerca commissionata dall'attuale amministrazione umbra e rivolta a un campione ben individuato e tarato di residenti, con riferimento tra l'altro alla tematica dell'identità. Ebbene, almeno il 55% degli intervistati ha dichiarato il proprio senso di appartenenza all'Umbria in misura perfino superiore al sentirsi parte della città in cui vive.

Per uscire dalle contraddizioni del dibattito attuale,

è forse bene ritornare a quella distinzione fra regionalizzazione e regionalismo particolarmente in auge negli anni Settanta ma tuttora valida e dirimente. Regionalizzazione è un momento di decentramento dall'alto e come tale funzionale alle esigenze del potere centrale. Regionalismo è un movimento dal basso, che parte dal modo di sentire e dalle problematiche delle popolazioni interessate.

Un magnifico esempio di regionalismo, anche dalle nostre parti, è costituito dalla mobilitazione, guidata dai partiti di sinistra, che negli anni Sessanta contribuì a imporre ai governi a guida Dc il superamento del più vistoso ritardo nella attuazione del dettato costituzionale e che portò alla creazione delle Regioni, sia pure a distanza di oltre venti anni dalla loro codificazione. Forse, un altro esempio può rintracciarsi nelle conclusioni del convegno organizzato l'anno passato dai sindacati confederali. La proposta di unificazione tra le tre regioni è stata fondamentalmente accolta, ma il sindacato non ha dimenticato il proprio mestiere di difesa degli interessi dei lavoratori, saggiamente collocando il perseguimento di tale obiettivo al centro del processo da avviare.

Cautela, dunque. E perché allora non pensare a soluzioni più "moderate", come ad esempio l'unione di Umbria e Marche, vista con favore non solo nel comprensorio eugubino-gualdese, ma anche sul versante marchigiano (vedi il pronunciamento in tal senso del sindaco di Pesaro nel 2014). Una tale aggregazione potrebbe far perno sui recenti consistenti progressi nel collegamento viario tra le due entità e restituirebbe una funzione più centrale alla fascia appenninica, per quanto ci riguarda da Gubbio alla Valnerina. Si stabilirebbe inoltre una totale unità di intenti nella ricostruzione e nella prevenzione di eventi sismici come quelli recentemente verificatisi.

Una soluzione ancor più minimale, ma non da scartare a priori, potrebbe essere quella della aggregazione all'Umbria dell'attuale provincia di Rieti. Tale scelta è caldeggiata in loco da un movimento attivo e culturalmente valido come Mondo Sabino e porterebbe conseguenze di benefico impatto. Senza rimettere in discussione il ruolo del capoluogo, comporterebbe la dislocazione su Terni di attività istituzionali e socio-economiche che farebbero uscire la città dal senso di emarginazione che spesso ha subito nell'ambito dell'Umbria. E contribuirebbe a contrastare un ipertrofico allargamento del terziario che a Perugia ha favorito il prosperare di situazioni e condizioni parassitarie. Guarda caso, la variante suddetta rientra nella formulazione elaborata 3-4 anni fa dalla Società geografica italiana, che di geografia se ne intende, a prescindere dalle implicazioni politiche della intera questione.

Cautela sì. Tanto più che l'infatuazione per il "macro" mal si concilia con la demolizione delle province, ridotte ad enti fantasma privi di risorse e di legittimazione popolare, con una deportazione forzata di consolidate competenze professionali e umane in altre direzioni. Non si può negare che la loro rottamazione abbia prodotto effetti nefasti, non tanto in Umbria quanto nelle regioni adriatiche in occasione delle recenti calamità naturali. Si ha l'impressione che tutto parta dalla pericolosa e demagogica parola d'ordine concernente l'abbattimento dei costi della politica. Non è così che tali costi si combattono, senza parlare del pericoloso precedente per cui qualsiasi istituzione, anche a livello nazionale, può essere messa in discussione perché "costosa".

La democrazia costa, ma è una risorsa per tutti. E il "macro" non può diventare il piano inclinato verso una maggiore distanza fra amministratori e amministrati.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 giugno 2017: 1595 euro

Andrea Fornari 160 euro; Salvatore Lo Leggio 75 euro; Francesco Mandarini 100 euro; Mario Martini 50 euro; Roberto Monicchia 100 euro; Saverio Monno 50 euro; Torcolini Giuseppe 100 euro;

Totale al 20 luglio 2017: 2230 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o
BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112



Le caratteristiche del territorio umbro colpito dal sisma

Il rischio è lo spopolamento

Mario Bravi*, Lorenzo Testa**

La sequenza sismica di Amatrice-Norcia-Visso ha interessato in Umbria 15 comuni, con danni strutturali gravi. L'area colpita dal terremoto è abitata da 57.500 residenti, il 6,5% della regione, da più di 24 mila famiglie e si estende per una superficie di circa 1.410 chilometri quadrati, il 16,7% dell'intera Umbria. I comuni umbri coinvolti nel cratere sono Arrone, Cascia, Cerreto di Spoleto, Ferentillo, Montefranco, Monteleone di Spoleto, Norcia, Poggiodomo, Polino, Preci, Sant'Anatolia di Narco, Scheggino, Sellano, Spoleto e Vallo di Nera.

Demografia

Ad esclusione di rare eccezioni, nei comuni umbri con gravi danni strutturali era in atto da tempo un processo di spopolamento rilevante (-13,4% in quasi cento anni). Tra le eccezioni vi sono Spoleto e Arrone, unici due comuni ad aver incrementato i residenti dal 1921 al 2016, rispettivamente del 35,4% e del 6,4%, anche se, negli ultimi 5 anni, hanno registrato entrambi una lieve flessione. Norcia, la cui popolazione si era più che dimezzata (-54,3%) dal 1921 al 2011, è invece il solo comune, insieme a Sant'Anatolia di Narco, ad aver registrato un incremento dal 2011 al 2016 (rispettivamente +1,34% e +0,4%) e quindi una parziale e limitata inversione di tendenza.

L'incidenza di ultra 65enni nel territorio interessato si attesta al 26,9%, significativamente superiore a quella media regionale (23%).

Edilizia

Nel 2011 gli edifici presenti nei comuni umbri del cratere risultavano 19.034, di cui 13.548 in muratura pesante, 2.830 in calcestruzzo e 2.656 in altri materiali. Di queste strutture 1.906 erano ad un piano, 11.745 a due, 4.410 a tre e 973 a quattro piani. Nei centri abitati erano ubicati 13.730 edifici (72,1%), 2.408 (12,7%) costituivano i nuclei abitati e 2.896 (15,2%) risultavano case sparse. Ben 14.131 di queste abitazioni, il 37,3% del totale, erano vuote o occupate da non residenti.

Attività agricola

Le aziende agricole attive nei territori umbri colpiti dal sisma erano 3.405 nel 2010. Tra le aree con gravi danni strutturali dovuti al terremoto, quella umbra risultava la maggiore per incidenza di aziende agricole relativamente alla popolazione residente (5,9 ogni cento abitanti), addirittura più che doppia rispetto a quella italiana (2,7).

Con una media di 27,3 ettari per azienda, l'Umbria era caratterizzata da un'alta dimensione media in termini di superficie agricola totale,

quasi tripla rispetto al dato nazionale (10,5), maggiore di quella del totale dei territori colpiti dal terremoto (18,7) e, tra questi, seconda solo al Lazio (38). Il numero medio di aziende per chilometro quadrato in Umbria (2,4), superiore solo al dato laziale (1,6), risultava inferiore a quello medio dei comuni del cratere (3,3) e dell'Italia (5,4). Il territorio umbro era anche il maggiore, tra quelli colpiti, per superficie agricola in percentuale al totale (66%), dato superiore pure a quello nazionale (56,6%). Di questa, però, solo il 35,2% veniva effettivamente utilizzata, un'incidenza inferiore a quella del totale dei territori colpiti (39,1%) e dell'Italia (42,6%). Poco più della metà (51,4%) della superficie utilizzata era destinata a prati permanenti e pascoli e quasi tutto il resto (40,9%) era investita in seminativi.

La gran parte delle aziende in Umbria risultava a conduzione diretta del coltivatore (94,3%) e con forma giuridica individuale (92,6%), incidenze comunque inferiori a quelle medie dei comuni del cratere (96,5% e 94,7%) e dell'Italia (95,4% e 96,1%).

Delle aziende agricole umbre interessate dal sisma, il 6,2% svolgeva anche attività connesse all'agricoltura, una percentuale maggiore di quella italiana (4,7%) e dei territori colpiti (5,8%) e, tra questi, inferiore solo ai comuni laziali (8,7%). In Umbria, inoltre, l'incidenza di queste aziende che esercitavano un'attività agrituristica era decisamente alta (54,8%), ben superiore alla media nazionale (25,4%) e dei comuni del cratere (30,6%).

Imprese industriali e di servizi

Nei comuni umbri con gravi danni strutturali si contavano, nel 2014, 3.824 imprese e 4.215 unità locali, rispettivamente l'8,9% e il 9,1% di quelle del cratere. Il numero degli addetti impiegati ammontava a 12.725 nelle imprese e a 13.070 nelle unità locali, rispettivamente il 9% e l'8,8% del totale dei territori colpiti.

Le unità locali dell'industria in senso stretto, nei comuni umbri del cratere, costituivano il 10% del totale e occupavano il 20,5% degli addetti complessivi. Rispetto al precedente, il settore delle costruzioni possedeva un'incidenza maggiore in termini di unità locali (13,1%) e inferiore per quanto riguarda gli addetti impiegati (10,7%). Quello preponderante era il settore dei servizi, con il 76,9% delle unità locali e 68,9% degli addetti. Questi valori risultavano abbastanza omogenei a quelli delle altre zone regionali colpite e dell'Italia.

I comuni umbri danneggiati detenevano il primato negativo sia del numero di unità locali per cento residenti, la densità imprenditoriale, sia delle unità locali per superficie, rispettiva-

mente pari a 7,2 e 3. Questi valori, oltre ad essere ben più bassi della media dei territori colpiti (8,1 e 6,1), erano inferiori anche a quelli dell'Italia (7,8 e 15,6). Il numero di addetti per 100 residenti nei comuni umbri del cratere (22,5) risultava più alto solo di quello del Lazio, e inferiore a quello del totale dei territori colpiti (25,9) e dell'Italia (26,6). In media il numero di addetti per unità locale in Umbria (3,1) era leggermente inferiore a quello del totale dei comuni danneggiati (3,2) e dell'Italia (3,4). Dissaggiando per macrosettore, il numero di addetti per unità locale corrispondeva a 6,4 nell'industria in senso stretto, a 2,5 nelle costruzioni e a 2,8 nei servizi.

Condizione economica

Il reddito medio per abitante dei comuni umbri del cratere, dichiarato nel 2014 ai fini Irpef, era pari a 11.682 euro e denota che già prima del sisma l'area verteva in difficili condizioni economiche. Questo, infatti, era il minore tra quelli delle altre aree regionali danneggiate e risultava inferiore a quello medio dei territori colpiti e dell'Italia rispettivamente di 730 euro e di oltre mille euro. I comuni con un reddito per abitante particolarmente basso e inferiore a 10.000 erano Monteleone di Spoleto (7.879 euro) e Cascia (9.402 euro). Solo Scheggino (12.857 euro) superava il reddito medio per abitante italiano e con Spoleto (12.243 euro) rappresentavano gli unici due comuni a oltrepassare la soglia di 12.000 euro.

Patrimonio culturale

L'area colpita dalla sequenza sismica possedeva un notevole patrimonio culturale, in termini di beni architettonici, monumentali e artistici. Erano presenti innumerevoli luoghi di culto, come chiese, basiliche, monasteri ed eremi, ma anche edifici di architettura civile, come palazzi, torri e mura medievali. Nel 2015, i comuni dell'Umbria con danni gravi ospitavano 17 musei, dei quali 7 solo a Spoleto, e 12 biblioteche, delle quali 5 comunali. Il numero annuale dei visitatori di questi musei umbri (128.704) risultava inferiore solo a quello dei comuni colpiti nelle Marche (538.600), dove però la superficie e il numero di musei (124) era decisamente maggiore. Il numero medio di visitatori per museo (7.571) era inferiore a quello nazionale (22.220), ma tra le aree regionali coinvolte nel cratere era secondo solo a quello dell'Abruzzo (9.177).

Attività turistica

La zona umbra colpita disponeva, nel 2015, di 368 esercizi ricettivi e 8.920 posti letto, rispettivamente il 19,9% e il 21,3% del totale dei

comuni del cratere.

I dati successivi al 24 agosto 2016 mostrano un forte calo dei flussi turistici, specialmente nei comuni con danni gravi, ma anche, in maniera meno accentuata, nel resto della regione. In Valnerina negli ultimi due mesi dell'anno le presenze sono calate del 70% e gli arrivi addirittura del 97%. Questo tracollo è particolarmente preoccupante in un'area, come quella del cratere umbro, dove vi era un elevato numero di posti letto per 1.000 abitanti (154). In assoluto la maggiore tra le incidenze medie regionali dei territori colpiti e ben superiore a quella italiana (80) e del totale dei territori colpiti (73).

Conclusioni

Il territorio umbro colpito dal terremoto è a basso reddito, a scarsa densità imprenditoriale e poco popolato. Risulta invece ricco di aziende agricole, con un'alta incidenza di agriturismi, e a particolare vocazione turistica, grazie al sublime patrimonio paesaggistico, artistico, monumentale e culinario.

Gli effetti del terremoto, specialmente sul settore turistico, accelereranno con tutta probabilità il processo di spopolamento, che caratterizzava quasi tutta l'area già prima del sisma. Affinché questo territorio possa riprendersi dal terribile colpo inferto dal terremoto e non si vanifichi del tutto la speranza di invertire la tendenza demografica in atto, è necessario un intervento mirato, tempestivo ed equipaggiato di risorse adeguate. La messa in sicurezza e la valorizzazione delle risorse dell'Appennino, oltre ad essere un atto dovuto, costituisce un'occasione fondamentale per rispondere alla crisi in maniera non difensiva. L'obiettivo dovrebbe essere quello di implementare un modello di sviluppo con al centro il territorio, l'ambiente e la cultura, che abbia ripercussioni in tutta la regione e che potrebbe essere riproposto anche a livello nazionale.

I ritardi e le lungaggini burocratiche che finora hanno caratterizzato la ricostruzione e la proporzione tra le risorse disponibili, 3 miliardi in tre anni, e la stima dei danni, che secondo la protezione civile ammonterebbe a oltre 23 miliardi, non lasciano ben sperare. È fondamentale dunque mantenere alta l'attenzione sui territori colpiti dal sisma e sull'operato delle istituzioni competenti, soprattutto ora che i riflettori dei media si sono quasi del tutto spenti.

*Presidente Ires Cgil Umbria

**Ires Cgil Umbria

Cronache dal cratere del terremoto

Venite a vedere come si fa

Paolo Lupattelli

L'appuntamento con la mia guida è sotto l'arco centrale del Palazzo comunale che sovrasta la bella piazza del Popolo di Offida, 5mila. Mentre andiamo a prendere un caffè lei sbriga in un attimo le presentazioni. "Verusca Citeroni mi occupo di ambiente e agricoltura biologica fin dalle scuole medie, sono una *rompiscatole cortese*. Nel 2009 per il terremoto de L'Aquila faccio conoscenza delle attività delle Bsa, le Brigate di solidarietà attiva e dopo le scosse del 24 sono una delle brigatiste che operano nel cratere: 131 comuni di 4 regioni. Ho accettato l'incontro con 'micropolis' dopo aver letto gli articoli sul terremoto da settembre 2016 a maggio 2017". Con un sorriso ci fa un complimento e un rimprovero. Il complimento riguarda il taglio critico e di denuncia degli articoli, al contrario di quelli dei *giornaloni* e delle televisioni, sempre pronti a scodinzolare al potere e a fare da cassa di risonanza alle passerelle di politici e prelati e personaggi vari, a puntare all'informazione condita da lacrimucce e buoni sentimenti, quella del dolore e della solidarietà pelosa, più utile a chi la fa che a chi la riceve. Il rimprovero riguarda la mancanza di citazioni delle Bsa e di tutte le altre realtà. Cerchiamo di rimediare. Con passione Verusca ci racconta dei 700 volontari che operano con le popolazioni del cratere cercando di coinvolgerle nelle varie pratiche dell'emergenza, di stimolare la partecipazione attiva per scuotere chi ha subito traumi pesanti come quello di 300 morti e la perdita della casa e del lavoro. In pratica chi ha perso tutto; ci sottolinea

come nelle Bsa sono tutti orgogliosamente di sinistra, senza alcuna targa di partito e forse è per questo che non sono troppo citati; che dove sono riusciti ad operare, le popolazioni hanno gradito il loro intervento. Insomma, se altri amano fare puro assistenzialismo, le Bsa tentano sempre di coinvolgere le popolazioni, di stimolare la loro partecipazione attiva, di coinvolgerle nelle scelte e nelle pratiche. I volontari vengono da ogni parte d'Italia, ricevono gli aiuti per il cratere in due poli logistici situati a Fermo e a Colli del Tronto; gestiscono un campo ad Amatrice e uno a Norcia. Insomma, la interrompo, se è lecita la sintesi, voi andate a pescare insieme ai cittadini e non distribuite pesce preconfezionato?

I cartelli stradali suscitano in Verusca ricordi delle lotte delle Bsa. Pieve Torina, un paese forse distrutto per sempre, le ricorda la battaglia del giovane sindaco Alessandro Gentilucci contro Governo, Commissario, Provic e Regione che volevano trasferire la popolazione negli alberghi della riviera adriatica o del Trasimeno e non volevano cassette mobili con ruote. Alla fine il sindaco e la sua gente l'hanno spuntata ma resta il mistero della tigna istituzionale nella difesa delle famigerate e costose Sae, le soluzioni abitative di emergenza che non ci sono ma vengono imposte sulla carta. O le cassette Sae o l'esodo. Invece i sindaci, e non solo loro, ripetono che non ci sono le condizioni per spostare gli sfollati. Tutti temono che allontanarsi dalle proprie case

dia il via a percorsi irreversibili che porteranno a ricostruirsi una vita lontano.

Fino a metà luglio sono state ordinate 3620 cassette Sae di cui ne sono state consegnate circa 300 con lotterie varie: di queste, causa ritardi negli allacci di luce ed acqua, ne sono effettivamente abitate meno di 200. Quello che funziona a pieno ritmo è la burocrazia. Dopo la richiesta delle Sae un sindaco deve individuare le aree dove piazzarle, queste devono essere approvate dalla Protezione civile e dal Genio civile regionale, quindi si passa all'esproprio e la società incaricata presenta il *layout* (la disposizione ottimale del progetto); commissione edilizia e giunta comunale esaminano e autorizzano il *layout* poi il progetto finisce alla Regione che individua ed incarica un progettista. Il progetto passa all'Ente per l'abitazione pubblica che indice l'appalto. Un percorso da sfinito anche per i tecnici che vedono cambiare le norme e



ordinanze ogni dieci giorni e che ancora devono combattere con le macerie che non sono state rimosse. Se tutto va bene ci vorranno tre anni per smaltire queste macerie equiparate a rifiuti urbani non pericolosi, ma ancora devono essere individuati i siti dove smaltirle. Le pratiche devono passare per gli uffici tecnici di piccoli comuni abituati a disbrigare poche pratiche all'anno, non certo a far fronte alla ricostruzione di interi paesi. Una burocrazia ossessiva e puntuale, un involontario omaggio al ragionier Fantozzi. Un modello organizzativo dove nessuno si assume responsabilità e si richiedono autorizzazioni su autorizzazioni per un muretto o per prefabbricati temporanei. Dal modello autoritario di Bertolaso a L'Aquila, che in nome dell'intervento immediato calpesta ogni regola coinvolgendo spesso e volentieri i suoi amici costruttori e speculatori, siamo passati al modello paradiso delle mezzemaniche in cui la burocrazia perpetua se stessa. Opinioni di quei sovversivi delle Bsa e dei loro compagni di viaggio? No. A sentire Raffaele Cantone, presidente dell'Anac l'autorità anticorruzione: "Sulla vicenda terremoto abbiamo evidenziato come alcuni dei ritardi siano poco spiegabili, perché addossati a norme che non hanno responsabilità, le norme del codice consentono invece una serie di interventi particolarmente spediti che non sempre sono stati fatti". In questa *jungla* burocratica più che utile lo Sportello legale che le Bsa organizzano nei vari centri del cratere in collabora-

zione con AlterEgo-La Fabbrica dei Diritti e giovani legali che forniscono pareri gratuitamente. Servizio molto gradito e frequentato. *Non vi lasceremo soli* è stato lo slogan lanciato da Matteo Renzi durante la sua prima visita e ripetuto a sfinito da tutti i suoi, a cominciare dal Giglio Tragico. In effetti oltre ai mille disagi gli sfollati hanno dovuto sopportare continue passerelle. L'ultima quella delle *magliette gialle* del Pd che hanno allestito gazebo nei centri principali per incontrare gli sfollati. Il ministro Martina, l'onorevole Ascani, il vice presidente della Regione Umbria, Paparelli, l'assessore Cecchini e il segretario Leonelli hanno fatto le proprie dichiarazioni di intenti in puro stile renziano. Sostiene Leonelli: "Con le *magliette gialle* abbiamo voluto rappresentare una volta di più l'impegno e la grande attenzione che riserviamo nell'attività politica ed istituzionale ai temi del post terremoto e della ricostruzione oltre che

rafforzare l'attività delle istituzioni al fianco dei cittadini..." Tante promesse fino ad ora mai mantenute. Torneremo a settembre ad occuparci di quanto succede nel cratere sperando di raccontare l'inizio reale della ricostruzione. Oggi ci piace chiudere questo racconto con la maglietta risposta data alle magliette gialle che ci fa leggere la nostra Verusca. E' firmata da un'altra importante realtà che opera a Norcia e dintorni in collaborazione con le Bsa: i *Montanari testoni*, un gruppo nato nel novembre 2016 in una tenda per l'urgenza di dare risposte concrete all'emergenza insieme ai propri concittadini.

I *Montanari testoni* scrivono una lettera aperta che spiega meglio di tante parole la situazione. "Giallo è il colore dell'opportunismo? Questi volontari da zona Cesarini non si sono mai visti per tutto l'inverno ed effettivamente nessuno ne fa loro una colpa, però ci chiediamo: come mai proprio ora intendono portarci il loro gioioso aiuto? A nostro avviso, lo diciamo senza mezzi termini, il Pd sta semplicemente facendo una manovra di propaganda [...] ci sembra una presa in giro il fatto che il partito di governo promuova un'iniziativa di questo tipo, in quanto sono loro che applicano le politiche di tagli ai servizi sociali e che riducono i trasferimenti di fondi agli enti locali. [...] se davvero avessero voluto aiutare le popolazioni terremotate sarebbero stati al nostro fianco quando facevamo le staffette in mezzo alla neve, quando la neve l'abbiamo spalata, quando distribuivamo cibo, stufe giacche e scarponi. [...] Chissà se gli sarebbe piaciuto indossare la loro bella maglia gialla quando al campo base la corrente saltava e si doveva uscire all'aperto a -18 per riaccenderla. Questo ed altro abbiamo vissuto noi Nursini, Casciani, Amatriciani, Preciani, Vissani e Ussitani e tutti quelli che si sono ritrovati addosso questa apocalisse. [...] C'è un tempo, un modo e un luogo al di fuori del quale si diventa opportunisti [...] maglie gialle accomodatevi pure. Venite a vedere come si fa. Venite a vedere cosa si è fatto". Più chiari di così.



Serve la sinistra

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Si è svolta giovedì 29 giugno l'assemblea di "Generazioni senza sinistra: riprendiamoci il presente", con un grande successo di partecipazione. Presso la sala Pietro Conti alla sede Cgil di Perugia si sono incontrati esponenti di partiti, associazioni, lavoratori e lavoratrici, precari e precarie, studenti e studentesse per raccogliere le proposte lanciate il 18 giugno a Roma da Anna Falcone e Tomaso Montanari ed avviare anche in Umbria e a Perugia il percorso di costruzione di una sinistra unita, radicale e popolare. All'inizio dell'assemblea è stato ricordato il prof. Stefano Rodotà, recentemente scomparso, menzionando il suo ruolo fondamentale nelle battaglie per l'attuazione della Costituzione e l'applicazione dei diritti, con l'ultima fondamentale vittoria del No il 4 dicembre al referendum costituzionale.

Tutti gli interventi hanno posto come centrale proprio il tema dell'applicazione della Costituzione perché è proprio la sua attuazione il programma di quel popolo del No che il 4 dicembre ha sconfitto Renzi nel referendum. "In questo senso - è stato detto - serve una sinistra capace di avanzare una propria proposta autonoma, di battersi contro le disuguaglianze crescenti, di darsi un programma di netta rottura con le politiche neoliberiste di destra portate avanti dall'intero quadro politico italiano". Non solo. In un contesto di disoccupazione, povertà, precarietà e sfruttamento, tra Legge Fornero, Jobs act e reintroduzione dei *voucher*, occorre ripartire dal lavoro, come è stato sottolineato con forza dai rappresentanti sindacali delle Acciaierie di Terni e della Perugina, entrambi impegnati nell'affrontare la riapertura di crisi pesanti.

Durante l'assemblea è stato evidenziato il voto giovanile al referendum: ha sostenuto il No oltre l'80% di quella generazione martoriata dalle politiche liberiste che ogni giorno fa i conti con i volti peggiori di tali politiche, dalla precarietà strutturale ai tagli alla scuola, alla salute, all'università, alla ricerca.

Un percorso politico che riesca ad unire chi in questi anni si è opposto alle politiche neoliberiste, con una partecipazione reale delle persone, partendo dalla logica di una testa un voto. L'unione delle sigle politiche già in passato non ha portato risultati positivi, per questo è necessario rimettere al centro una visione politica, sociale e culturale alternativa al liberismo, dando voce alle diverse forme politiche e pratiche emerse in questi anni. I modelli di sinistra degli altri Paesi in Europa, pensiamo a Melenchon in Francia, Syriza, Unidos Podemos ed ancor più recentemente Corbyn, rappresentano la prova che quello spazio politico non solo è percorribile ma è ancor più necessario in un periodo storico in cui le disuguaglianze hanno raggiunto livelli così ampi. Siamo però consapevoli che abbiamo tutte le risorse politiche, sociali ed culturali per poter compiere questo percorso anche in Italia, senza dover per forza imitare un preciso modello, ma guardando alle già tante esperienze di resistenza presenti nel nostro paese.

Insomma, serve un processo unitario inclusivo, in cui però l'elemento della credibilità degli interpreti sia un fatto evidente. Serve insomma la sinistra, non il centrosinistra. Da qui l'impegno a continuare su questa strada e a riconvocare tutte e tutti coloro che sono interessati a questo percorso. Per dare seguito alla proposta, ma soprattutto per non essere più "generazioni senza sinistra".

I promotori e le promotrici dell'appello "Generazioni senza sinistra"

Il gran caos dei rifiuti in Umbria

Apprendisti stregoni crescono

Paolo Lupattelli

Forse non saremo al *redde rationem* ma qualcosa si muove nell'ingarbugliatissimo mondo dei rifiuti e dell'ambiente dell'Umbria, un tempo, ormai lontano, considerata il cuore verde d'Italia. Ad Orvieto la magistratura assolve il sindaco e i giornalisti dall'accusa di diffamazione per aver osato criticare Acea sulla gestione della discarica Le Crete. Nessuno vuole l'ampliamento della discarica sponsorizzato dall'assessore Cecchini e si fa largo un'ampia fetta di opinione pubblica preoccupata dalla presenza di mercurio nel fiume Paglia. A Terni fioriscono comitati contro l'inceneritore di Acea e contro le troppe ferite inferte all'ambiente della Conca, ferite trascurate e ormai incancrenite. Tavernelle e Pietrafitta sono piene di ceneri pericolose. Perugia è sconvolta dall'*affaire* Gesenu che coinvolge direttamente anche il Comune, azionista di minoranza; interdittive antimafia e mala gestione, fra non molto, spingeranno al collasso la società e i suoi impianti obsoleti o esauriti. In Alta Valle del Tevere si assiste al tentativo presuntuoso di Sogepu di sostituirsi a Gesenu come azienda di riferimento nella provincia di Perugia lasciando ad Acea quella di Terni.

La Regione ha dimostrato tutta la sua incapacità a controllare questo caos e a dotare il territorio di un piano rifiuti degno di questo nome. Basti pensare che nel pieno della bufera Gesenu colpita da una interdittiva antimafia dietro l'altra, l'assessora all'ambiente Fernanda Cecchini e quello alle riforme, al patrimonio e ai servizi pubblici Antonio Bartolini, di fronte ad un folto pubblico, dichiaravano che quello di Gesenu era solo un problema tecnico che presto sarebbe stato risolto. Abbiamo visto come. Non saremo al *redde rationem* ma dai racconti sul tema di questi ultimi venti anni viene fuori un intreccio preoccupante tra affari privati, politica corrotta e amministratori incapaci o disinvolti con la frequenza sempre maggiore di infiltrazioni mafiose. E quando la situazione si fa scottante tutti cercano di prendere le distanze e autoassolversi

tecnicamente, direbbe l'assessora. Invece no. La responsabilità del caos ambientale non ricade solamente su chi ha compiuto reati ma anche su chi ha chiuso gli occhi o si è girato dall'altra parte, su chi è stato troppo contiguo con personaggi come Manlio Cerroni, vedi gli Ecodem del Pd o su quelle associazioni che vedevano e sapevano ma non denunciavano, non ponevano domande come Legambiente. Ed è così che al caldo estivo si è aggiunto il caldo del nuovo sport: il lancio dei panni sporchi, con denuncia-esposto connessa.

Tutti denunciano, tutti scoprono limiti, appetiti e incapacità. Senza dubbio l'incapacità al confronto, specialmente quando appartengono allo stesso partito. A Perugia dopo gli avvisi di garanzia per l'inchiesta *Spazzatura connection* il vice sindaco Urbano Barelli chiama in causa Regione ed Arpa per i mancati controlli a loro spettanti. Gli risponde a muso duro l'assessora Cecchini: "Solo l'autorità giudiziaria potrà accertare eventuali responsabilità tecniche di Regione e Arpa. [...] in Gesenu il Comune di Perugia ha una rilevante partecipazione [...] mi pare che il vice sindaco Barelli per essere un innovatore in tre anni ha praticato l'unica attività: quella dello scaricabarile. [...] Quando si amministra ognuno di noi deve essere responsabile di quello che dice e di quello che fa. Perugia si è distinta per praticare la politica del non fare". Tutto vero, ma è sicura l'assessora di essere senza peccato istituzionale e politico e quindi in grado di scagliare la prima pietra? È sicura della bontà e dell'utilità dei piani regionali sui rifiuti che ha sfornato in questi anni? Oppure di aver sempre operato nel migliore dei modi nei confronti dell'ambiente? Il suo assessore e l'Arpa, l'agenzia regionale per l'ambiente?

Al Calzolaro di Umbertide fa discutere l'impianto della Ecopartner posto in mezzo al paese. Un impianto di recupero per rifiuti speciali per produzione di biocarburante utilizzato a fini energetici con emissioni odorogene insopportabili. Il Pd di Umbertide presenta un esposto per tutelare la salute dei residenti "affinché siano disposti gli opportuni accertamenti a tutela del diritto alla salute, all'ambiente salubre, a godere degli immobili di proprietà e vivere in un ambiente idoneo". L'impianto è stato utilizzato in passato da Gesenu per lo smaltimento dei rifiuti organici. Ora fa gola a Sogepu che si candida a ricoprire il ruolo di primadonna dei rifiuti in provincia approfittando della crisi di Gesenu. Fa un'offerta di acquisto del 40% e si scatena la bagarre.

Il Pd di Umbertide critica il sindaco di Città di Castello per non aver informato preventivamente dell'offerta di acquisto: "Tale operazione costituisce una profonda scorrettezza istituzionale nei confronti di Umbertide [...]". L'onorevole Giulietti interroga il ministro dell'Ambiente "per sapere quali misure intende porre in essere per garantire ai residenti della frazione del Calzolaro un ambiente salubre". Il Pd umbertide si impegna a contribuire alle spese legali del Comitato del Cal-

zolaro in difesa dei propri diritti e attacca le minoranze. Umbertide Cambia ha presentato un esposto denuncia; il M5s si diverte a gridare che il re è nudo: "La colpa è di chi amministra Umbertide. È incredibile che il Pd attacchi le minoranze per la situazione del Calzolaro. Il Pd ha sempre governato Umbertide dal dopoguerra. Al ridicolo non c'è mai fine." In effetti l'impianto è stato concesso, con tutte le autorizzazioni necessarie della Provincia e della Regione nel 1993, sindaco Maurizio Rosi, per la lavorazione di 10mila tonnellate all'anno. A Rosi nel 2004 succede Giampiero Giulietti che autorizza un primo aumento fino a 20mila tonnellate, infine nel 2013 Marco Locchi è sindaco di Umbertide. Oggi l'impianto è autorizzato a smaltire 50mila tonnellate all'anno. Inquinamento doppio: dalla lavorazione e dal traffico di camion. Tutti del Pd, i sindaci, e tutti in guerra tra loro e con Città di Castello. Sorge il sospetto che queste ribellioni umbertidesi orfane di Gesenu, siano contro la nuova primadonna della provincia Sogepu. E l'assessora Cecchini? Sembra che in piazza Italia la puzza non si senta.

Tornando a *Spazzatura connection* nelle 32 pagine del 415 bis, l'avviso agli indagati in via preliminare con il quale la pm Valentina Manuali richiede il rinvio a giudizio, colpisce la gravità delle accuse ai 24 imputati ed in particolare ai 12 accusati di associazione per delinquere: "traffico illecito di rifiuti, gestione illecita dei rifiuti, inquinamento ambientale, falso in registri ed in atto pubblico, delitti contro la salute pubblica, frode nelle forniture pubbliche, truffa aggravata ed attività illecite necessarie a consentire il conseguimento di profitti ingiusti da parte di Gesenu spa, della Tsa spa, la Trasimeno servizi ambientali, e della Gest srl". Insomma non accuse di divieti di sosta. Sarà il processo a stabilire la colpevolezza degli imputati.

A noi piace ricordare anche i protagonisti positivi della *Spazzatura Connection* di cui abbiamo da sempre raccontato le lotte, l'impegno e la tenacia. Primi tra tutti i comitati popolari che sono sorti in difesa degli interessi collettivi e del territorio. Il posto d'onore spetta al Comitato inceneritori zero di Pietrantonio che opera dal 1982 e sta vincendo la sua battaglia per Pietramelina. Poi il Corpo forestale dello Stato fondato nel 1822 che ha chiuso la sua gloriosa storia, prima di essere accorpato ai Carabinieri, con due inchieste modello come quella delle ceneri delle centrali a carbone a Pietrafitta e questa di *Spazzatura Connection*.

Mentre i cattivi si tirano gli stracci e si danno appuntamento in tribunale, mentre gli indifferenti e i distratti non sanno più dove girarsi per non vedere il malaffare che ci circonda, per fortuna aumenta il numero dei cittadini consapevoli e impegnati nel fare pulizia. Giorno per giorno, con i vecchi e i nuovi trafficanti e speculatori. *Redde rationem villitionis tuae: iam enim non poteris villicare*. Rendimi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare. (Luca 16.2).

Pietramelina Una sommessa domanda

P.L.

A proposito del *redde rationem*, risulta assai istruttiva la storia della discarica di Pietramelina. Il 14 marzo 2006 la Presidente nazionale di Legambiente Vanessa Vanucci, il presidente nazionale di Italia Nostra, Carlo Ripa di Meana e quello del Comitato Inceneritori zero Marco Montanucci, denunciano alla Commissione Ue una violazione delle direttive 79/409/Cee e 92/43/Cee e un grave pregiudizio arrecato alla biodiversità dalla presenza di una discarica di 1ª categoria e annesso impianto di compostaggio all'interno del sito Sic (sito di interesse comunitario) denominato "Boschi di Montelovesco-Monte delle Portole", di ettari 1.961.

Nel 1983 la Giunta regionale autorizza Gesenu "ad impiantare e gestire una discarica controllata in località Covile/Pietramelina"; nel 1986 è approvato il progetto per un impianto di compostaggio; nel 1997 la capacità della discarica viene ampliata 2 milioni e 200mila mc; il 3 aprile 2000 l'area è inserita tra quelle dichiarate Sic. Nel Sic sono riconosciuti vari habitat: il Ghiozzo di ruscello, il Cavedano e la Poiana tutti protetti da direttive Ue che stabiliscono che gli Stati membri adottino "le opportune misure per evitare nelle zone speciali di conservazione il degrado degli habitat naturali [...]". In successive relazioni ambientali, redatte su incarico di Gesenu, la presenza della discarica sembra frutto di un errore nella perimetrazione del sito; affermazione azzardata in quanto la discarica si trova proprio al centro del Sic. È evidente una responsabilità ambientale che viene denunciata alla Commissione affinché apra un procedimento di infrazione contro l'Italia per inadempimento delle direttive comunitarie. La risposta è categorica: se ne deve occupare l'Italia stessa. Nel marzo 2009 viene ripetuto il reclamo alla Ue. Nel marzo 2015 la Regione viene individuata come soggetto affidatario delle Zone speciali di conservazione (Zsc). Nel maggio dello stesso anno l'Europa concede all'Umbria un finanziamento di 2,3 milioni di euro per la conservazione della biodiversità per gestire il progetto Sun Life-Strategia Umbria Natura 2000. Intanto Gesenu continua la sua discutibile gestione della discarica e il Comitato Inceneritori zero la sua meritoria denuncia dell'inquinamento. La prova più evidente è rappresentata dalle foto del torrente Mussino, con acque trasparenti e potabili piene di pesci prima della discarica e scure e senza vita dopo. Nel 2014 la Regione chiede alla Commissione europea la modifica dei confini del Sic e della Zsc, da cui esclude la discarica e il vicino bosco. Modifica concessa insieme al prosieguo dei finanziamenti. Il 25 febbraio 2016 la Commissione parlamentare di inchiesta sui rifiuti e sugli illeciti ambientali ascolta la testimonianza del Procuratore della Repubblica di Perugia Luigi De Ficchy: "Veniva sversato in discarica quello che non doveva essere sversato. Questo è il risultato evidente nella discarica di Pietramelina. È tragico che si è inquinato in maniera veramente pericolosa un intero territorio. Dalle fotografie, i fumi che escono dal bosco sono veramente impressionanti. [...] L'Arpa ha fatto degli accertamenti e si tratta di sostanze sicuramente pericolose". Se fossimo stati informati dell'audizione del Procuratore gli avremmo fornito alcune foto del torrente Mussino e del pozzo di raccolta del percolato all'aria aperta. L'inquinamento non è solo ai margini della discarica ma lungo tutto il percorso del Mussino, in pratica attraversa il Sic e delle specie protette di pesci da tempo non si ha notizia. Ci permettiamo di rivolgere una domanda pubblica e tecnica all'assessora Fernanda Cecchini e alla Ue: la Regione continua a prendere i finanziamenti oppure ci ha rinunciato non avendone più il diritto? Siamo sicuri che qualcuno prima o poi ci risponderà.



Un viaggio in Umbria. A Terni

hanno partecipato
e curato il viaggio
Alessandra Caraffa,
Renato Covino,
Marco Venanzi



Il 30 aprile 1903 Pietro Farini giunge a Terni dalla Romagna per dirigere il giornale socialista "La Turbina" e la farmacia cooperativa. Successivamente, negli anni trenta, nella sua autobiografia, così descriverà la città: "Terni [...] era assai piccola, rettangolare, a sponda del fiume Nera, con quattro porte. Una lunga strada attraversava tutta la città, da piazza Valnerina a porta Romana, un'altra moderna, dalla barriera Tacito saliva alla piazza principale. Le altre, via Cavour e via Garibaldi, pure sbocavano nella stessa piazza. Erano strette e tortuose. La città non aveva alcuna distinzione. Anche i palazzi dei ricchi, per quanto fossero parecchi, e lo stesso palazzo comunale, non offrivano allo sguardo rilievi architettonici da destare ammirazione. [...] Prima che Terni si trasformasse in una città industriale, aveva appena una popolazione dai 9.000 ai 10.000 abitanti. Sorti gli stabilimenti degli Alti Forni, delle Acciaierie, della Fabbrica d'Armi, dello Iutificio Centurini, del Lanificio Kossler, del Bosco, la popolazione salì a 40.000 in breve tempo, per cui immediatamente si sentì urgente la necessità di case. Gli operai sopraggiunti si ammucchiavano nei sotterranei fetidi, senza luce, o nelle soffitte, esposti a tutte le intemperie. L'abbondanza di mano d'opera non spinse mai i capitalisti a costruire case operaie. I piccoli borghi che sorsero qua e là presso Terni, furono costruiti dagli operai che, pietra su pietra, elevarono le loro casupole che erano e sono il quadro stesso della miseria in cui viveva la classe lavoratrice, e la condanna delle amministrazioni comunali".

Le due città

E' la descrizione di una città investita da un imponente flusso di industrializzazione che le fece meritare l'appellativo di "Manchester italiana". Gli operai venivano in buona parte da altre zone d'Italia o, per i lavori di manovalanza, dalle campagne circostanti, mentre i ceti tradizionali della città (agrarî, professionisti e artigiani) vivevano con fastidio lo sconvolgimento economico, sociale, urbanistico e ambientale

indotto dalla grande fabbrica. Tale dicotomia continuò a manifestarsi fino agli anni venti inoltrati, quando la Terni polisettoriale sottopose al suo comando l'insieme dei settori produttivi cittadini e conquistò il completo controllo del bacino Nera-Velino, divenendo uno dei principali produttori di energia elettrica del Paese.

Tra la metà degli anni venti del Novecento e i primi anni cinquanta Terni divenne una fabbrica totale, dove l'azienda determinava l'insieme della vita sociale, economica, gli equilibri urbanistici, la rete dei servizi.

Dopo i licenziamenti del 1952-1953 la contraddizione città-fabbrica si manifesta in modo nuovo, con la città operaia che delega ai suoi rappresentanti istituzionali la difesa dei propri interessi e con questi ultimi che cercano di riappropriarsi delle *public utility* e delle politiche di sviluppo urbano. Nell'ultimo trentennio sono i ceti medi urbani e le classi dirigenti tradizionali che ripropongono la contraddizione e cercano, attraverso rotture istituzionali e la stessa trasformazione culturale delle tradizionali rappresentanze politiche dei lavoratori, di indurre diversi percorsi di sviluppo, sfruttando il deperimento del peso della fabbrica, le periodiche crisi dell'acciaio.

Oggi siamo di fronte alla crisi di un ciclo. Tutti i tentativi di diversificazione del tessuto produttivo sono giunti al capolinea, i tradizionali gestori della città vivono una crisi verticale, le fabbriche hanno cambiato volto e con esse i lavoratori. L'acciaio da produzione di avanguardia è divenuto settore maturo. E' questa una delle possibili letture della crisi di Terni, dove si intrecciano gli sconvolgimenti dell'ultimo decennio che si incrociano con questioni antiche che partono dagli anni ottanta e che non hanno trovato soluzione. Al tempo stesso diminuisce la produttività complessiva del sistema, mentre si stemperano quelli che sono stati gli elementi portanti dell'identità cittadina.

Terni nella crisi umbra

Sbarchiamo dal treno. Sul piazzale esterno della stazione fa bella mostra di sé la grande pressa di

12.000 tonnellate. Doveva essere, nelle intenzioni della giunta di centrodestra che allora governava Terni e che ha voluto la sua installazione, l'epitaffio alla città dell'industria, una sorta di pietra tombale che ne decretava la fine, il tramonto. Ne è diventata, al contrario, il simbolo, segno di una capacità di resistenza che diviene, nei momenti in cui l'Acciaieria è a rischio, riscoperta del conflitto e della solidarietà tra gli operai e tra questi ultimi e la città. E' questa la specificità di Terni, l'elemento che la contraddistingue rispetto agli altri centri umbri. Ma in questa fase c'è qualcosa di più profondo - come ci dice Claudio Carnieri, dirigente politico di lungo corso già segretario regionale del Pci, presidente della Regione e poi dell'Irres - che deriva dallo slabbrarsi del disegno unitario della regione, che segna anche un'evidente difficoltà delle classi dirigenti. La crisi in Umbria ha significato una caduta del Pil regionale del 30% rispetto alla media nazionale, tra il 2007 ed il 2016 è entrato in crisi il modello di produzione, è mutata la posizione umbra nella geografia economica italiana. Al tempo stesso è diminuita la produttività, ormai inferiore rispetto all'Italia del 14%. Se si prendono poi i redditi risulta che nel 2015 la media regionale è pari a 23.700 euro rispetto ad una media italiana di 27.000. Inferiore alle altre regioni del Centro Italia, compreso l'Abruzzo (24.200). Se si guardano, infine, i lavoratori dipendenti la situazione è speculare. Sempre nel 2015 a fronte di un reddito medio italiano di 35.600 euro, quello umbro risultava pari a 31.900. Ciò comporta - a parere di Carnieri - non solo una questione relativa allo sviluppo economico della regione, ma anche alla sua stessa identità, alla sua coesione territoriale che ne escono profondamente scosse. In una situazione generalizzata di crisi si assiste ad una diversa risposta delle varie aree. A Terni si sommano i due aspetti (crisi economica e crisi sociale) ed è a rischio la stessa tenuta della città. I motivi vanno individuati in vari elementi. Il primo deriva dal fatto che a Terni si produce il 40% del valore aggiunto del manifatturiero dell'Umbria. In se-

un Viaggio in Umbria

condo luogo, nonostante i mutamenti intervenuti negli ultimi decenni, la città continua ad essere una *company town*.

Nelle fasi di crisi del passato, nei momenti fondamentali di snodo, Terni affidava a questa sua particolarità la *chance* di avere un ruolo nella storia regionale e nazionale. Da alcuni decenni non è più così, almeno dal momento in cui l'Ast è stata venduta ai privati, alla fine della lunga crisi dell'acciaio e delle partecipazioni statali che ha contrassegnato tutti gli anni ottanta del secolo scorso. Le dinamiche di lungo periodo, i processi di deindustrializzazione e la crisi economica dell'ultimo decennio hanno messo in discussione certezze consolidate. Già Gianfranco Ciaurro individuava nel rapporto con Roma la via di uscita dalla crisi. L'idea era di entrare nella grande area metropolitana della capitale, si è proseguito con le ipotesi relative all'Italia mediana, con le politiche delle aree interne, collocandosi in un'ottica di aree di sviluppo più ampie. E, tuttavia, resta inevasa la domanda del dove andiamo, delle risorse non solo economiche per superare una crisi sociale e d'identità che si coniuga con le dinamiche di lungo periodo che hanno investito l'Umbria. In sintesi alla crisi degli anni ottanta è seguita una ripresa che è stata interrotta da una nuova fase di caduta nel 2001-2003 cui è seguita una fase di sviluppo tra il 2004 ed il 2007. In quest'ultimo anno gli occupati erano nella regione 383.000, i disoccupati erano 17.000.

La crisi ha inciso pesantemente. Nel 2015 i disoccupati erano circa 50.000, nel 2016 scendono a 35.000. In compenso gli occupati lavorano di più e l'innovazione tecnologica è bassa. A Terni ciò significa in una domanda di prospettive che genera una sfiducia diffusa nei confronti delle classi dirigenti. L'esempio di quanto avvenuto a proposito dell'area di crisi complessa è emblematico. La confindustria ternana è stata a lungo contraria, considerando che non giovasse all'immagine della città. Alla fine si è ottenuta la dichiarazione di area di crisi complessa con una dotazione di 45 milioni di euro, di cui 35 della

Regione (prelevati sui fondi europei) e 10 dello Stato. Adesso si dovrebbe aprire la fase dei bandi e della presentazione dei progetti. E qui si è aperta un'altra partita, quella dell'assalto al treno, della richiesta di erogare benefici alle aziende esistenti sul territorio più che attrarre nuove imprese. Tuttavia, a parte gli appetiti e le procedure, al netto degli obiettivi che ci si propone di raggiungere (innovazione tecnologica, ambiente, formazione, digitalizzazione), contenuti in uno scarso documento di tre pagine approntato dagli uffici regionali, non avanza nessuna riflessione in città, le forze sociali sono ai margini del dibattito. Come denunciano le organizzazioni sindacali, le classi dirigenti sembrano prive di idee forti.

Eppure un pezzo di vicenda umbra passa per Terni, senza Terni rischia di venir meno la coesione regionale.

Sempre più la questione è quella di una capacità di visione che sembra non esserci. Le classi dirigenti, semplicemente, non ci sono al contrario che nel Nord Italia o nella stesse regioni centrali. In Umbria, peraltro, la base manifatturiera conta per un 15-16% del valore aggiunto; le esportazioni, che in Italia sono cresciute tra il 2015 e il 2016 dell'1,2% e nelle regioni centrali del 2,1%, in Umbria sono salite appena di un +0,3%, complessivamente sono pari allo 0,9% nazionale di cui il 30% è derivato dalla siderurgia. Insomma il livello di internazionalizzazione della economia regionale è basso e regge solo grazie all'apporto dell'acciaio. Qui il ra-

gionamento si concentra sul secondo polo del mantra innovazione e ricerca.

In Umbria la ricerca pubblica e privata raggiunge lo 0,98% del Pil, in Piemonte è pari al 2,27%, in Emilia l'1,75%, in Toscana l'1,36%.



Se si guarda poi la composizione di questo 0,98 si scopre che la ricerca pubblica (l'Università) contribuisce per lo 0,75% e quella privata solo

(l'Istituto per la cultura e la storia d'impresa Franco Momigliano fino al suo scioglimento nel 2013). All'ultimo congresso ha sostenuto la mozione Orlando. A suo parere quanto si verifica oggi a Terni, e che ha portato all'incrimi-

nazione ed agli arresti domiciliari del sindaco, è il frutto di una congiuntura in cui si sommano questioni nazionali e locali. Non lo convince

l'ipotesi che viene avanzata da più parti di dimissioni del sindaco e di passaggio dei poteri - per una fase temporale limitata - ad un commissario prefettizio. Il problema è semmai una analisi seria della situazione che non può non tenere conto del dibattito nazionale del Pd e delle caratteristiche che esso sta assumendo sotto la guida di Renzi. Alcune condizioni sono in potere della sinistra cittadina, altre non lo sono.

Né la situazione appare comparabile con quanto avvenuto agli inizi degli anni novanta del secolo scorso. Allora la capacità di tenuta dei partiti e della società cittadina era maggiore e poteva lasciar pensare ad una fase di riorganizzazione e di tenuta da giocare sul medio periodo. Oggi il quadro è più complesso e presenta criticità inedite su cui si innesta l'iniziativa della magistratura a

Terni. Obelisco di Arnaldo Pomodoro



per lo 0,23%. Infine sta calando l'investimento delle famiglie in formazione ed istruzione. Se nel passato raggiungeva l'1%, oggi si attesta allo 0,4% del reddito delle famiglie.

E' in questo il deficit della sinistra a cui corrisponde l'incapacità del resto della politica, ma non solo, di proporre un progetto diverso. La sinistra si è progressivamente statizzata e amministrativizzata, è divenuta un'articolazione dei poteri, attraversando una sorta di processo di breznevizzazione, a Terni più che altrove.

Nel contempo si riarticolano le reti di potere e le distinzioni politiche divengono sempre meno marcate, mentre progetti a lungo coltivati (dall'Università ai centri commerciali), pensati come momento di modificazione del modello di città, sono andati progressivamente deperendo. Si logorano anche i percorsi del consenso passivo. La questione dei debiti del Comune è da questo punto di vista emblematica: non si capisce come sono stati accumulati, non sono trasparenti e nessuno si impegna a spiegarli. Ma, ed è la cosa più grave, nessuno ne chiede conto, nessuno si mobilita, quasi che la cosa non riguardi i cittadini, in una dimensione in cui si aspetta che passi la notte, nella convinzione che prima o poi la situazione muterà, senza alcuna speranza che cambi in meglio.

Superare la congiuntura sfavorevole

Più proiettato sulla congiuntura è Franco Giustinelli, già assessore comunale e regionale, parlamentare del Pci, poi presidente dell'Icsim



proposito della quale Giustinelli osserva come ci siano alcune cose scarsamente comprensibili. Nel momento in cui il precedente Procuratore lasciava la città, il suo giudizio rispetto a fenomeni corruttivi era sostanzialmente positivo. In poco tempo lo scenario cambia fino a portare

ad azioni spettacolari (le forze dell'ordine in Comune) e, dopo le primarie del Pd, in cui Di Girolamo capeggiava la lista di Orlando, si arriva all'incriminazione e agli arresti domiciliari del sindaco. Peraltro l'impianto accusatorio - come appare dal giudizio del Tribunale del rievame - è, a parere del nostro interlocutore, fragile. Tutto questo, tuttavia, si innesta su una situazione economica della città perlomeno problematica, frutto della crisi del decennio.

Per quando riguarda il ciclo delle costruzioni è innegabile che ci si sia trovati di fronte ad una bolla edilizia che ha penalizzato il risparmio e aumentato i livelli dell'invenduto. La necessità sarebbe un ordinato piano di espansione che riattivi il settore che allo stato delle cose è fermo. Per la siderurgia va avanti la fase di risanamento e tuttavia le prospettive sono tutt'altro che chiare, presentano elementi di incertezza. Si tratta peraltro di porre la questione di uno sviluppo economicamente sostenibile, questione non solo economica, ma anche di carattere simbolico, e in tal senso la questione della chimica verde diviene centrale. La vera criticità è rappresentata dalla piccola e media impresa oggi in crisi profonda, legata come è all'indotto dell'Ast.

Il punto, per Giustinelli, non è solo lo sviluppo endogeno alla città, ma le ricadute della crisi ternana sull'insieme della società regionale. Insomma a Terni diviene un problema umbro o rischia di trascinare verso il basso l'intera compagine regionale. Le questioni sono allora due: una risposta forte delle agenzie comunitarie e l'assunzione di un ruolo strategico di Terni nelle politiche economiche e culturali della Regione dell'Umbria. Se la falla Terni continua ad ingigantirsi si rischia di entrare in un vortice senza ritorno.

D'altra parte la falla c'è e spesso è senza spiegazioni. Alla fine della prima sindacatura Di Girolamo, l'allora vicesindaco e assessore al bilancio Libero Paci sostenne che i conti erano in ordine, poi sono venuti fuori i debiti delle aziende pubbliche e altre pendenze. Oggi le questioni in campo sono il superamento dello scoglio ministeriale, che dovrebbe garantire un piano di risanamento per 15 milioni, e il successivo passaggio attraverso la Corte dei conti; superati i due ostacoli - che, per inciso diciamo noi, non solo non sono stati superati, ma sembrano aggravarsi - si dovrebbe aprire il dibattito nella maggioranza e in Consiglio comunale per verificare la possibilità di proseguire la consiliazione. A parere di Giustinelli si tratterebbe di articolare una risposta politica istituzionale puntuale, in grado di definire un piano di fine legislatura che affronti le problematiche finanziarie, una riforma delle aziende pubbliche, una riflessione sul ruolo del movimento cooperativo, per finire con le grandi incompiute ossia le grandi infrastrutture. Piano che dovrebbe coinvolgere tutte le forze e i soggetti che fanno capo al centrosinistra. L'obiettivo è andare al voto nel 2019 con uno scenario diverso da quello che si profilerebbe nel 2018 a seguito della fine anticipata della sindacatura.

A questo punto la domanda non può che essere se ci siano o meno forze culturali e politiche capaci di sostenere tale riflessione e iniziativa, se l'attuale Pd sia in grado di reggere su questa linea. La risposta sta nella valutazione che Giustinelli fa del dibattito congressuale del Pd, da lui definito risibile, sostanzialmente una prova muscolare. Insomma il timore che esprime l'ex amministratore e parlamentare è che una storia si chiuda ingloriosamente, che si inneschino fenomeni regressivi destinati a determinare una lenta decadenza della città e che questo trascini l'insieme della regione in un percorso di arretramento per molti aspetti irreversibile. Ciò lo porta per alcuni aspetti a giocare su un ottimismo della volontà difficile da sostenere, tenendo conto delle forze in campo e dell'assenza di visione complessiva delle classi dirigenti. Insomma troppo poco per rinascere meccanismi virtuosi o anche solo di speranza.

Meglio meno, ma meglio

E' quanto ci conferma nella conversazione che teniamo con lui Alberto Pileri, anche egli in passato assessore comunale e dirigente del Pds e dei Ds, oggi abbastanza distaccato dalla politica che segue dall'esterno. Ed è quasi a marcare

questa distanza che il nostro colloquio inizia partendo dalla sua attuale esperienza di lavoro. Pileri coordina l'attività di GreenAsm-Terni Energia Spa, una azienda pubblica-privata costituita nel 2010 che gestisce, con 8 dipendenti, presso l'ex Terni chimica a Nera Montoro, un biodigestore della capacità produttiva di 43.500-49.000 t, di cui 36.000 effettive. I macchinari utilizzano una tecnologia svizzera, ce ne sono solo cinque in Italia. Oltre a quello di Nera Montoro, due in Toscana e due nel sud. Annualmente l'impianto tratta 27.000 t di frazione organica e 7.000 di verde. Inizialmente l'80% del materiale trattato proveniva da fuori Terni e solo il 20% dal territorio dell'Ati 4. Oggi la quota reperita localmente si aggira sul 65-68%. Il ciclo di lavorazione del biodigestore, che Pileri ci descrive come un grande apparato digerente umano, si divide in due fasi. Nella prima, quella anaerobica, si produce energia che viene immessa nella rete; quello che residua viene inserito in celle e subisce un processo di biostatizzazione che porta al *compost*. Il ciclo dura da 90 a 95 giorni. Seguono le fasi di analisi del prodotto, dopo di che si passa allo stoccaggio. Fino al 2015 gli scarti (percolato e plastiche) si aggiravano tra il 24-26%, oggi sono stati ridotti al 9-10%, grazie all'introduzione di macchinari specifici di selezione. Il *compost* prodotto ha fortemente migliorato la sua qualità. La sua produzione è pari a 5-6.000 t annue, e tuttavia sconta un limite che è legato all'assenza di un mercato locale del prodotto. Esso viene oggi destinato, a prezzi irrisori, alle imprese agricole produttrici di cereali, a chi lavora alla riqualificazione dei siti, ai floro vivaisti, a produttori di piccole dimensioni. In definitiva un impianto virtuoso frutto di una *joint venture* tra pubblico e privato, disponibile a sottoporsi a tutte le certificazioni e ai controlli del caso.

Scomposizione, ricomposizione, riarticolazione di notabili e poteri locali

L'insistenza del nostro interlocutore a parlare della sua attuale esperienza di lavoro, dei successi e delle soddisfazioni che da essa derivano fa da *pendant* alla ritrosia di raccontarci quanto avviene nella politica ternana. A suo parere la natura di quanto sta avvenendo è frutto della qualità della giunta, chiusa nella sua composizione, e di una macchina comunale che viene definita "a stracci". L'insieme dei procedimenti di indagine deriva da atti ritenuti irregolari. Le irregolarità dovrebbero essere rilevate da chi è preposto a questo compito, ossia il segretario comunale. In realtà tutti gli atti del Comune vengono trasferiti alla Procura e si verificano eventi inusuali come la messa sotto indagine di funzionari e dirigenti senza nessun coinvolgimento di chi verifica gli atti. Ma non è questo il solo fatto che pone qualche domanda.

Fino a qualche anno fa le indagini della Procura di Terni si sono chiuse con un nulla di fatto. Il caso emblematico è quello che ha coinvolto il vecchio vescovo di Terni, monsignor Paglia. C'era insomma un sistema chiuso che non si era in grado di aprire. La situazione è cambiata negli ultimi tempi. Appare strano che quando si decide di superare l'assetto della giunta, escludendo dalla stessa tutti gli esponenti della "società civile", avvenga in modo spettacolare la perquisizione in Comune e il sequestro degli atti. In realtà quello che si era deciso nella fase precedente era che il sindaco svolgesse il ruolo di dirigente del traffico delle varie cordate che si affrontavano nel Pd. Con il superamento della giunta aperta alla "società civile" e le elezioni regionali, franano gli assetti e gli equilibri raggiunti, i diversi gruppi e personaggi si autonomizzano e giocano una loro partita. Il dato si accentua con il congresso dove si configura una divisione tra orlandiani e renziani di varia confessione. Anche qui si palesano alcune incongruenze. La prima è la scelta del

membro designato dal Comune nell'organo di indirizzo della Fondazione Cassa di Risparmio. Tutte le terne proposte dal sindaco vengono bocciate, finché il membro di nomina municipale viene proposto dal Prefetto, si sostiene, su indicazione di alcuni ambienti del Pd. La seconda incongruenza, rilevata non solo da Pileri, è che l'arresto del sindaco scatta dopo la sconfitta alle primarie di Orlando, per il quale Di Girolamo era capolista nella provincia. Esistono a suo parere una dimensione regionale relativa agli assetti di potere in vista delle prossime elezioni politiche ed una nazionale: mettere sotto sforzo la riforma del ministro della giustizia, su cui Renzi ha delle perplessità e contro il quale sono schierati settori importanti della magistratura. In questo caso, tutto da dimostrare, si tratterebbe di una sorta di avvertimento trasversale. Del resto ulteriori elementi sono difficilmente spiegabili se non in un quadro di posizionamento perenne di uomini e cordate del Pd.

Un certo scalpore in città ha suscitato il torneo di calcio in cui il nuovo presidente del Mulino Silla, l'associazione di recupero dei tossicodipendenti fondata da Don Gelmini, Eros Brega ha coinvolto uomini della procura, della polizia giudiziaria e politici. In altri termini al netto di irregolarità, di cattiva amministrazione, di danni ambientali, di appalti non sempre trasparenti, quello che emerge è un quadro di scontro di tutti contro tutti nel partito di maggioranza relativa che coinvolge anche altri poteri. E' un quadro che si proietta anche sullo scenario nazionale e rafforza quando detto da Giorgio Armielli in un recente convegno dell'Azione cattolica, dove ha affermato che il Pd a livello locale è un partito in *franchising*, con il particolare che resta da spiegare chi siano coloro a cui è stato affidato il marchio e con quale politica commerciale. Difficilmente verrà fuori qualche elemento di chiarezza dal congresso provinciale che si terrà tra settembre e ottobre; forse qualcosa in più si riuscirà a capire con l'evoluzione della crisi del Comune e, soprattutto, con la fase che si aprirà con la campagna elettorale per le politiche.

Mutazioni genetiche

Ciò che, tuttavia, sembra consolidato è la definitiva mutazione genetica di quella che è stata la principale forza della sinistra ternana, non solo dal punto di vista delle strutture dirigenti, ma anche da quello degli iscritti e dei simpatizzanti, dello stesso corpo elettorale di riferimento. Non è un processo ascrivibile agli ultimi tre-



Terni. La pressa

quattro anni, ma affonda le sue radici in un periodo più lungo, copre un'intera fase della vita cittadina, in cui si sono cumulati fenomeni di crisi economica e sociale e di decadimento culturale, fenomeni di passivizzazione dei tradizionali ceti di riferimento della sinistra.

Simone Guerra, già assessore alla cultura nella scorsa sindacatura e oggi segretario provinciale di Sinistra italiana, individua nella fase successiva al ballottaggio alle ultime comunali un momento di accelerazione irreversibile di tale processo. Vale la pena di ricordare il quadro che il secondo turno consegna ai nuovi amministratori. In quell'occasione si presentarono ai seggi



Inox

È il romanzo di Eugenio Raspi pubblicato qualche mese fa da Baldini&Castoldi. Raspi ha lavorato per venti anni alle Acciaierie di Terni da cui è uscito, utilizzando gli incentivi dell'azienda a favore di chi si dimetteva volontariamente dal posto di lavoro. Se il romanzo fosse uscito cinquant'anni fa qualche critico, sedotto dalla psicoanalisi, lo avrebbe trattato come un gesto liberatorio con cui il narratore si libera della propria esperienza e del proprio passato raccontandolo. In realtà in questo caso non c'è nessun lettino e nessuna liberazione, ma la presa d'atto di una dolorosa condizione di lavoro, di un potere incontrollato dell'azienda a cui sembra quasi impossibile opporsi, che travolge anche solidarietà costruite nel corso degli anni, anch'esse attraversate da incomprensioni e conflitti. La chiusura del romanzo conferma questa impressione. Il narratore accetta l'incentivo all'uscita, rompendo un guscio opprimente e al tempo stesso protettivo dell'azienda. "Da oggi non sono più un dipendente dell'Acciai Speciali. Da ora, sono uno di coloro che è stato lasciato da solo, stretto al suo salvagente zuppo". Non basta. "Noi che cerchiamo un futuro quando un futuro ancora non si intravede, né davanti né dietro l'angolo, eppure quell'angolo lo attraverseremo senza timore, non come topi di appartamento che fuggono dopo il colpo, ma con la testa alta di chi non ha nulla da nascondere, in pace con se stessi, e in guerra contro chi si avvantaggia della miseria altrui". Il romanzo si legge d'un fiato. Si svolge in un arco temporale di quattro mesi. E' una storia di contraddizioni. Da una parte ci sono le vicende della squadra C del Forno 3, tre operatori a terra e due ai carriponte, oltre al caposquadra Sergio Ascutti. La squadra lavora al ciclo a caldo, fonde il metallo e lo trasporta in sivera. Dentro si confronta un microcosmo di caratteri che Sergio Ascutti deve cercare di far convivere, che si scontra con la gerarchia di fabbrica, con le manutenzioni. Le tensioni esplodono quando un incidente rischia di far incendiare il forno.

Il carroponista, Giulio Stocchi, viene trasferito al parco rottami e tenta di recuperare la sua frustrazione/umiliazione, cercando di truffare l'azienda. La seconda contraddizione che compare nel libro è quella tra Sergio e il fratello Claudio, amministratore delegato della società. Uno scontro di ruoli e di caratteri, tra posizioni sociali, tenuto solo in parte a freno dalla malattia del padre, che pure contribuisce ad alimentarlo. La terza, che le comprende tutte, è quella tra l'azienda che viene acquisita nel romanzo da una multinazionale russa che decide di depotenziare l'area a caldo. Inizia una sequenza di azioni e contro azioni dimostrative. In una di queste viene preso a manganelate il padre dei fratelli Ascutti che aveva voluto, nonostante fosse in fase preterminale, partecipare alla manifestazione in difesa del lavoro dei figli e che, a causa dell'aggressione della polizia, accelererà la sua fine. La vertenza porta all'esplosione di tutte le contraddizioni: quella tra Sergio e il fratello Claudio, quelle all'interno della squadra in cui ognuno cercherà una soluzione individuale, quella della stessa fabbrica ridimensionata dalla nuova proprietà.

Sullo sfondo operai che cambiano, che partecipano al sistema dei consumi moderno, che fumano spinelli o

fiutano cocaina, che non vedono più nella fabbrica il loro destino, che guardano con scetticismo all'azione sindacale. "E' inutile girarci attorno, oggi chi lavora in acciaieria è diverso da chi fino a vent'anni fa ci si è costruito una vita, una famiglia. Siamo cambiati o forse sarebbe meglio dire che non siamo più gli stessi, basta buttare uno sguardo nel quarto d'ora a cavallo del cambio turno, nell'incrocio dei montanti e degli smontanti. Ciò che si è stravolto non è all'interno della fabbrica, ma è ciò che avviene fuori". E' la consapevolezza di un ruolo e di un orgoglio che si va affievolendo, di valori che non sono più gli stessi. Restano la fatica, il calore, l'oppressione e, oggi, la ripetitività e la noia, il senso di vuoto che lasciano lo sfruttamento e la consapevolezza che la dirigenza ed i padroni possono fare quello che vogliono di te e del tuo futuro, che spesso di fronte a questo sei solo, senza difese. La necessità di lavorare in Acciaieria allora si incrocia con il desiderio di liberarsi della fabbrica. E' questa forse la contraddizione più forte che oggi vivono gli operai di Terni.

35.127 ternani su 89.765 elettori (il 39,53%). Coloro che votarono per Di Girolamo furono 20.198. In sintesi poco più di un elettore su 5 scelse il sindaco uscente. La lettura del voto spinse il Pd ad optare per una linea sostanzialmente renziana, aprendo a settori della città in passato caratterizzati in senso moderato, con una cesura netta nei confronti di una tradizione politico-culturale. Una sorta di variazione locale del partito della nazione, senza più riferimenti politico-sociali e con un rinnegamento, di fatto, dello stesso programma elettorale.

In realtà si è provveduto a smontare il modello educativo, si è ventilata la vendita di alcuni *asset* del Comune, dall'Asm alle farmacie, configurando tali cessioni come pure operazioni di bilancio, si sono evidenziate difficoltà crescenti nel settore della sanità. D'altro canto le complicazioni derivanti dalle nuove normative sulle gare di appalto hanno determinato una gestione farraginosa, sempre sull'orlo dell'irregolarità, e aggravata dalle difficoltà delle strutture tecniche. Un esempio è quello del Caos, per il quale si è svolta una regolare gara europea, dove la discussione è stata a lungo se appaltare o dare in gestione la struttura, ossia se esternalizzare o meno una parte importante delle politiche culturali. In compenso da anni la biblioteca comunale, ossia la più importante struttura culturale del Comune, è senza direttore. Dietro tali scelte c'è un'idea precisa: la valorizzazione dei beni culturali spetta ai privati. D'altro canto la liquidazione di strutture di formazione e ricerca partecipate dal pubblico come l'Icsim e l'Irsmin sono da tale punto di vista emblematiche. Insomma quello che è avvenuto sconta una mutazione genetica delle classi dirigenti, prive di una identità, più attente al governo dei processi spontanei che alla definizione di un progetto di società e di città. Si tratta di un cedimento culturale che da una parte assume l'ideologia del privato, della liberalizzazione, come soluzione dei problemi, dall'altro ipotizza soluzioni ai bisogni delle persone tramite scelte amministrative nella convinzione di acquisirne il consenso. La questione diviene, allora, se le risorse esterne che vengono acquisite servono



per far funzionare i servizi o per garantire trasferimenti verso società e cooperative. Sta di fatto che tali questioni divengono evidenti quando si esaminano i processi di liberalizzazione/privatizzazione dei servizi. E' il caso del servizio idrico integrato. La maggioranza dell'azionariato è pubblica e, tuttavia, sulla base di un patto parasociale, la gestione è affidata ai privati. Il bilancio è francamente negativo. Si sono poste questioni di competenza e di efficienza, le perdite delle tubature sono andate crescendo senza che nessuno si sia occupato seriamente della manutenzione. La scelta alla fine è stata quella di costruire il nuovo acquedotto, invece che intervenire sulle criticità della rete, con un aumento significativo dei costi e delle bollette. Analoga la situazione per quanto riguarda ambiente e rifiuti, la città è ormai stressata dalla questione dei fumi, delle discariche, del trasporto merci. Si calcola che siano 150 i camini industriali di Ast, che 400 siano i camion che trasportano *coils*. Per contro per

quanto riguarda i rifiuti il "porta a porta" funziona male e lo Sblocca Italia ha portato a due inceneritori: uno di Acea e l'altro della Tozzi Holding. L'obiettivo è portare rifiuti da altre aree del paese. Più semplicemente manca un piano ambientale. Tale questione è plasticamente rappresentata dalla non soluzione dell'annosa questione della discarica delle Acciaierie.

Guerra accenna, peraltro, all'area complessa di crisi, preconizzando una distribuzione a pioggia dei 45 milioni previsti, ma soprattutto insiste sulla incapacità di reazione dal punto di vista dell'organizzazione della cultura. Ricorda come dagli anni novanta del Novecento in poi ci sia stata, non solo a livello istituzionale, ma anche nella società, una sorta di mobilitazione culturale. Negli ultimi anni questo aspetto è venuto meno. I soggetti pubblici si sono progressivamente eclissati sia come organizzatori che come finanziatori. Gli stessi istituti culturali cittadini pubblici (il museo, la biblioteca, l'Istituto Briccialdi) languiscono. Si assiste, insomma, ad una sorta di regressione in cui si inserisce la destra che occupa gli spazi della cultura ai vari livelli. Ciò dimostra la difficoltà enorme di quello che è stato il principale partito della sinistra, anch'esso vittima di una cesura culturale e di uno slittamento a destra, incapace di aprire una interlocuzione con la città, con cui marca una lontananza che diviene sempre più ampia. Perfino sul predissesto sindaco, giunta e partiti non hanno ritenuto di dover dare nessuna spiegazione ai cittadini che assistono attoniti, rassegnati o indifferenti allo psicodramma che si consuma a Palazzo Spada.

Da azionisti di maggioranza della sinistra a gruppo sociale isolato e asediato

Ma cosa pensano quelli che sono a lungo stati gli azionisti diffusi del maggior partito della sinistra, gli operai, e soprattutto quelli che lavorano nel polo siderurgico? Quale è la consapevolezza del loro ruolo in città? Abbiamo già ricordato il peso della produzione dell'acciaio sul Pil del manifatturiero umbro e sul flusso delle esportazioni. La questione, tuttavia, non è solo di volumi, ma di peso sociale e politico dei lavoratori in una fase in cui l'acciaio, anche l'inoscidabile, si configura come produzione matura da cui le imprese europee ed, in generale, occidentali tendono a ritrarsi. Cerchiamo di capirlo parlando con Stefano Garzuglia della Fiom, coordinatore delle sette Rsu dell'Ast. Garzuglia ci ricorda come la fabbrica sia cambiata dal 1998 ad oggi, come si sia andato progressivamente spezzando quel filo tra generazioni che aveva significato trasmissione di memoria, valori, sapienze professionali e politico-sindacali. Ciò consentiva, prima della grande uscita di anziani avvenuta tra il 2001 ed il 2004, di parlare di fabbrica e di politica, i due canali attraverso cui avveniva l'educazione sentimentale degli operai siderurgici. Oggi gli operai sono giovani, si è rotto il rapporto con gli anziani. Gli operai tra i 50 e 60 anni non superano le 20 unità. Anche questo fa sì che ci si trovi di

fronte ad un operaio diverso da quello del passato, nella cui vita pesano meno le dinamiche del lavoro e della fabbrica.

Tuttavia la brutalità della vita in Acciaieria continua ad essere l'orizzonte al cui interno si colloca la quotidianità dei lavoratori. Ed è una brutalità cresciuta dopo la chiusura della vertenza del 2014. Gli operai diretti sono passati negli ultimi tre anni dai circa 2.800 a 2.370 effettivi a cui si aggiungono 100 interinali. I lavoratori delle ditte in appalto, anch'essi calati, sono oggi circa un migliaio. L'organizzazione del lavoro ha spezzettato i nuclei operai e diminuito il livello di professionalità. In sintesi si sono persi 300 lavoratori. I precari sono circa 500, i ritmi di lavoro si sono intensificati, a causa di organici largamente insufficienti e ad una assenza di investimenti che permettesse di ridefinire l'organizzazione del lavoro. Peraltro la ridefinizione del contratto integrativo ha rimodellato al ribasso orari, salari e ruoli; si è passati da 14 milioni di euro a 7. La questione che allora si pone è il ripristino degli organici, senza cui è difficile ipotizzare un rilancio dell'azienda che ad oggi non è in grado di garantire rimpiazzi. Inoltre non si registrano, sul piano delle tecnologie, significative innovazioni. Investimenti nell'area dei forni sono stati modesti, ancora in fase di sperimentazione è l'area a caldo, meno soldi sono stati destinati alla manutenzione.

Nel 2005 dopo la chiusura del magnetico l'azienda fece 500 milioni di investimenti, nel 2014 il risultato della vertenza è stato: meno lavoratori e pochi investimenti. In realtà la vertenza non è mai stata chiusa. Gli accordi sono stati rispettati parzialmente. L'area a caldo è ancora chiusa, la produzione è modesta, non supera il milione di tonnellate, anzi è al disotto di tale livello, ogni mese si registrano fermate di 3-4 giorni. Gli utili aziendali sono il frutto di tagli salariali e di un più intenso sfruttamento della forza lavoro, anche se bisogna registrare una ripresa dei passaggi di categoria.

Letta fuori di chiave la politica aziendale è rimasta quella dichiarata da Heinrich Hiesinger, Ceo di ThyssenKrupp, quando la multinazionale tedesca riprese l'impianto ternano dai finlandesi. L'obiettivo era risanare l'impresa e metterla sul mercato, venderla. La motivazione era che la multinazionale non aveva più nell'acciaio il suo *core business*, era proiettata verso altre produzioni. E' quanto è stato fatto negli ultimi tre anni: migliorare l'immagine di Ast e, grazie a questo, tenere in equilibrio vendite e produzioni. E' in questo quadro che a settembre-ottobre si andrà al rinnovo delle Rsu. Oggi la Fiom ha una presenza inferiore a quella della Fim Cisl, segno che una gestione consensuale della fabbrica, la presa d'atto che, nella situazione attuale, occorra procedere per linee interne, ha fatto breccia su quote consistenti di lavoratori. Peraltro il peso della fabbrica nei confronti della città continua ad essere forte, anche se la sua immagine si sta deteriorando a causa dell'impatto dell'Acciaieria su salute e ambiente. Del resto anche l'ambiente di lavoro presenta elementi di criticità, primo tra tutti la presenza di amianto, problema ancora non risolto. L'azienda è ampiamente estranea alle dinamiche cittadine e, tuttavia, il peso della politica locale sulla vita aziendale continua ad essere di una qualche rilevanza. Non a caso i dirigenti ternani dell'Ast vengono scelti con un occhio di riguardo alla componente ex Margherita del Pd. Insomma a fronte dell'aumento del consumo di inossidabile, si prospetta un futuro incerto in cui l'orizzonte continua ad essere quello della vendita dell'impianto. Oggi si parla di una *joint venture* con Tata che preluderebbe alla cessione, ma francamente ancora non è chiaro chi comprerà, chi sarà alla fine l'acquirente. La prospettiva è ancora quella di una ulteriore diminuzione degli occupati e questo provoca scoraggiamento e delusione che generano passività, una tendenza al si salvi chi può, il tentativo di una soluzione individuale delle criticità. Come abbiamo scritto più volte i lavoratori dell'Ast sono soli e vivono questa solitudine come fine di un ruolo sociale centrale nella vita cittadina. E' anche questa una spia, forse la principale, della crisi ternana.

(continua)

UOVA DA GALLINE ALLEVATE SENZA ANTIBIOTICI. UN IMPEGNO CHE NON È SOLO SULLA CARTA.



Coop si impegna a migliorare le condizioni di allevamento degli animali per eliminare o ridurre l'uso degli antibiotici. Così si può contrastare l'aumento di batteri resistenti e dare alle persone una garanzia in più per la loro salute. Per questo, il benessere animale è nell'interesse di tutti.

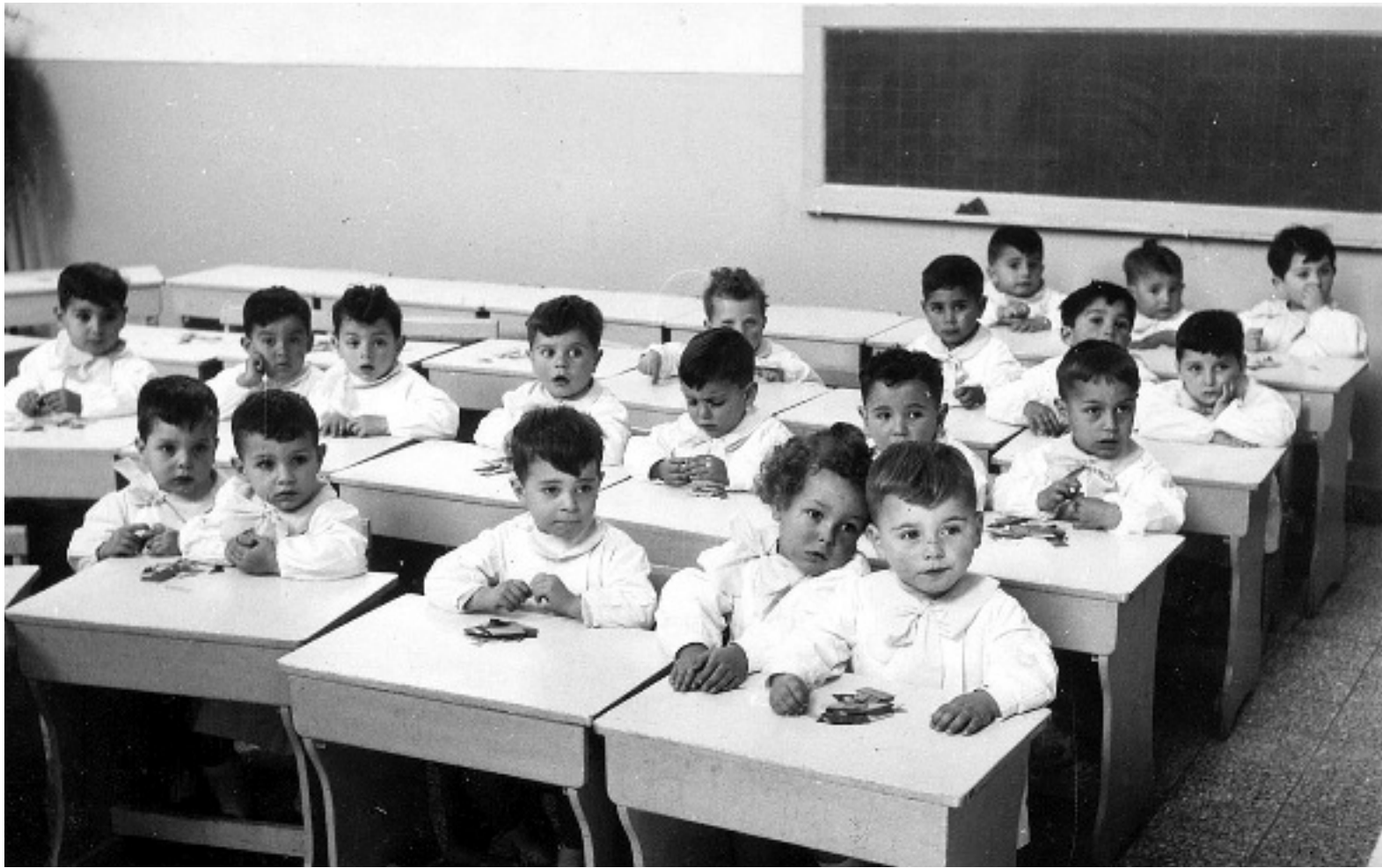
Scopri di più su e-coop.it/alleviamolasalute

LA **COOP** SEI TU.

Il Comune di Perugia arretra di fronte alla protesta delle educatrici dell'infanzia

Una battaglia di rilevanza nazionale

*Fabrizio Fratini, **Patrizia Mancini



Da mesi le organizzazioni sindacali, unitariamente e insieme alle segreterie aziendali del Comune di Perugia, hanno avviato una complessa e rilevante vertenza in difesa del ruolo del servizio pubblico in uno dei settori strategici e fondamentali della società: gli asili per i bambini.

In questi anni stanno andando in pensione le educatrici che hanno aperto i primi asili comunali 40 anni fa. Ne hanno visti di cambiamenti e hanno affrontato con competenza e professionalità le modifiche del servizio che si sono rese necessarie nel tempo, pensando sempre di creare un ambiente sereno e stimolante per i bambini e mettendo al primo posto il benessere loro e dei loro genitori. Il Comune di Perugia gestisce 15 asili nido pubblici, 3 scuole dell'infanzia, 1 centro per bambini e famiglie, 1 centro per bambini e 1 sezione primavera, con l'ausilio di personale pubblico assunto con contratto degli enti locali, per un totale di circa 700 bambini. Tale servizio per i piccoli cittadini futuri del Comune di Perugia deve assolutamente essere mantenuto.

La delicatezza del lavoro di educatrice, giacché l'utenza ha un'età che va da 3 mesi a tre anni, impone una attenzione particolare in merito al personale e alle competenze richieste. La legge regionale 30/2005 richiede la laurea specifica per lavorare in un asilo nido ma lo stipendio dovrebbe essere consono alla responsabilità che si esercita e i tempi di riposo adeguati, vista la forte sollecitazione fisica e psicologica cui è sottoposta la lavoratrice, e questo attualmente è garantito solo dal contratto degli enti locali.

Negli ultimi mesi, il Comune di Perugia, alla luce di una sentenza recentissima, ci ha detto che voleva modificare il calendario scolastico, allungando di circa tre settimane il tempo lavorativo. Abbiamo chiesto all'Amministrazione di aspettare il rinnovo del contratto collettivo nazionale, che dopo sette anni si sta riaprendo

in questi giorni - il sindacato è intenzionato a chiedere una revisione della parte normativa (art. 30 e 31/2000, che disciplinano l'orario di lavoro delle educatrici e delle insegnanti della scuola dell'infanzia ma non chiariscono se le 42 settimane del calendario scolastico devono ritenersi comprensive o no delle vacanze di natale e pasqua) in quanto sta dando problemi interpretativi in tutta l'Italia, non solo a Perugia - e inoltre abbiamo chiesto di aspettare la piena entrata in vigore dei decreti applicativi della legge 107/2015, che trasforma questo servizio da servizio su domanda individuale a servizio con regole uguali in tutto il territorio nazionale, regole a cui i Comuni dovranno adeguarsi, omologando il servizio alla scuola dell'infanzia a un sistema integrato 0-6.

In più abbiamo chiesto all'Amministrazione di rinserire la figura professionale delle educatrici d'infanzia all'interno del piano triennale delle assunzioni, poiché ci siamo accorti che l'unico posto di figura professionale programmato per l'anno 2017 è diventato un posto da geometra, mentre il DL 113/2016 all'art.17 consentirebbe agli enti di sostituire il 100% del personale che ha cessato l'attività. Ciò significa che se il Comune non assume educatrici, è solo per una scelta politica e che i vuoti in organico si vogliono colmare in altro modo.

Lo scontro si è aperto su questi due punti, quello che riguarda il calendario scolastico, che investe il recupero psico-fisico delle educatrici, le quali hanno un'età media sopra i 55 anni, e quello relativo alle assunzioni per coprire i vuoti in organico.

Finora si sono svolti due scioperi, il primo il giorno 20 giugno 2017 per un'ora, con una percentuale di adesione del 70%, sfiorando in alcune strutture il 100%, e il secondo il 3 luglio 2017 per l'intera giornata, con un'adesione del 90% (dati dell'Amministrazione). Tali dati sono stratosferici per uno sciopero del pubblico im-

piego, il che significa che quando le organizzazioni sindacali rappresentano le criticità, ascoltando le lavoratrici e i lavoratori, le mobilitazioni riescono. E' importante che quando si chiedono servizi per l'infanzia di qualità, si chiedano anche condizioni di lavoro di qualità per le lavoratrici.

In merito alla vertenza, il sindaco del Comune di Perugia, nel presidio del 3 luglio 2017, è venuto a chiederci personalmente di essere presenti all'incontro fissato per il 6 luglio, non anticipandoci nulla ma rinnovando la sua disponibilità. Pur apprezzando il gesto cortese del sindaco e assicurando la nostra presenza all'incontro, dobbiamo dire che ritenevamo necessario che ci venissero comunicate le decisioni dell'Amministrazione riguardanti le richieste fatte, considerando che le lavoratrici hanno dato un segnale importante con il loro sciopero. Comunque, a giudizio delle organizzazioni sindacali l'esito dell'incontro del 6 luglio è stato molto soddisfacente: il sindaco ha manifestato un atteggiamento di apertura, accogliendo la proposta di sospensione della modifica del calendario scolastico, annunciando che assumerà altre quattro educatrici e impegnandosi a trasformare in tempo pieno le ultime quattro assunzioni part-time.

Quando ci saranno inviati gli atti delle decisioni prese in merito dalla Giunta, valuteremo insieme alle altre organizzazioni sindacali presenti e alle lavoratrici le eventuali azioni da intraprendere, se continuare nella mobilitazione o fermarsi. Facciamo tutto questo perché crediamo fortemente che i servizi per l'infanzia debbano essere pubblici, con personale pubblico, e che questo sia una garanzia di qualità per i cittadini e per le lavoratrici.

*segretario generale Fp Cgil Umbria

**coordinatrice regionale autonomie locali Fp Cgil Umbria

Parole Asilo

Jacopo Manna

In genere gli insegnanti della scuola d'infanzia non amano essere chiamati "maestri d'asilo". C'è da capirli: i loro colleghi francesi e portoghesi lavorano in una *crèche* ("greppia, mangiatoia"), il che fa tanto prespio e Gesù Bambino; i tedeschi o gli angloamericani lavorano nel *kindergarten* e gli spagnoli nel *jardín de infancia*, col fanciulletto visto come prima fase della futura piantauomo e i suoi educatori trasformati in metaforici giardinieri. Invece *asilo* deriva dall'abbinamento del solito "a" privativo (lo stesso di *apartitico*, *apolitico*, *amorale*) al greco *syle*, "preda, rapina, rappresaglia": l'asilo è quindi "il luogo in cui non si diviene preda di qualcun altro". In origine il termine indicava l'intoccabilità di cui godeva il perseguitato che si rifugiava in uno spazio sacro, usanza questa ben nota al mondo antico e poi trasmessa alla civiltà cristiana che di "luoghi d'asilo" (sagrati e chiese, monasteri, conventi) ne ebbe a bizzeffe in tutto l'Occidente cattolico fino alle soglie dell'età contemporanea: con i problemi che si possono immaginare, data la quantità di malviventi o traviate che alcuni di questi posti dovevano accogliere. Di fatto, in certi casi, il puro e semplice rifugio si trasformò in luogo di recupero sociale: se già nell'alto Medioevo esistevano edifici attrezzati per l'accoglienza dei trovatielli, la civiltà comunale ne organizzò altri per alloggiare i giovanissimi abbandonati a se stessi e destinati ad ingrossare le file della delinquenza, se maschi, e della prostituzione, se femmine: un'operazione allo stesso tempo filantropica e di controllo sociale, che passò in eredità alle epoche successive.

Non è chiarissimo come e quando il termine "asilo" abbia smesso di indicare genericamente il luogo d'assistenza dei derelitti iniziando a significare "scuola d'infanzia", ma il fatto che questo passaggio di vocabolo esista solamente in italiano lascia intuire molte cose sulla storia del nostro paese. Il primo istituto del genere ufficialmente chiamato così dovrebbe risalire al 1835, quando venne fondato a Firenze un *asilo infantile* nato sotto l'egida del granduca Leopoldo II ma pagato da benefattori privati: segno dei tempi, la sede era un ex convento, quello di S. Monica, e il promotore, il nobile Piero Guicciardini, finì convertito al protestantesimo ed espulso dal granducato. Lo storico della lingua Bruno Migliorini indica, però, come primo esperimento del genere "l'asilo d'infanzia istituito a Genova nel 1757 da Lorenzo Garaventa", un parroco che consumò la vita e i (pochi) averi per offrire un alloggio e un'educazione ai *batòsi*, i ragazzini abbandonati che pullulavano nel porto. Forse è qui che avviene il passaggio di significato: l'*asilo* da porto franco per giovanissimi teppisti diventa luogo di istruzione, in cui imparare un lavoro e sfuggire per sempre alle patrie galere.

Niccolò Garaventa, nipote del parroco e suo successore, si fece poi dare dal governo una vecchia imbarcazione in disarmo e la trasformò in una nave-scuola "per giovani discoli" che funzionò fino al 1977 quando risultò felicemente inutile, essendo in Italia quasi scomparso il fenomeno dell'abbandono di minori.

Negli anni '60 ci faceva il cappellano don Gallo, futuro prete no-global e grande amico dei ragazzi disadattati d'ogni risma. Don Gallo ci ha lasciati quattro anni fa.

Fosse ancora vivo, probabilmente avrebbe parole di fuoco per quei governanti senza memoria che, di fronte a migliaia di ragazzi e bambini in fuga dai tanti inferni d'oltremare, negano loro l'*asilo* in tutti i possibili sensi della parola.

Città e centri commerciali: intervista all'architetto Nello Teodori

Ripensare l'urbanistica

Giovanna Nigi

Città deturpate, paesaggi bellissimi violentati. Della filosofia che sorreggeva l'impianto urbanistico lasciatoci dai nostri predecessori e per la quale siamo ammirati in tutto il mondo, non rimane ormai quasi nulla. All'architetto Nello Teodori, che a Gubbio ha recentemente tenuto una conferenza su questi temi, abbiamo chiesto di farci un po' di storia, di delineare strategie e nutrire, se ce ne fossero le condizioni, qualche speranza.

"Nel nostro paese ricco di centri storici le città continuano a espandersi in maniera confusa, in balia delle deroghe urbanistiche e della speculazione. Intere aree urbane sono degradate e spesso prive di servizi essenziali come scuole, centri sociali e culturali, impianti sportivi. Mancano perfino i trasporti necessari a collegare le varie parti di città e ricomporre, in qualche modo, un sistema e un tessuto urbano. La trasformazione urbanistica avviene per lo più senza linee di indirizzo in grado di equilibrare tutela della città storica, sviluppo urbano, economia e sostenibilità della crescita. Uno degli effetti allarmanti è il progressivo spopolamento dei centri storici e l'avvento di città che si presentano sempre più come un *continuum* edificato senza disciplina e senza stile".

Ma non è sempre stato così...

Il dopoguerra ci aveva consegnato la "città pubblica", una città "servente", nata in funzione del bisogno umano di incontrarsi e vivere in comunità, imperniata per lo più su tessuti urbani pre-esistenti. Una cultura urbanistica che si era avvalsa nel tempo degli "standard edilizi", di cui parla il decreto ministeriale 1444 del 1968, secondo cui ogni cittadino ha diritto di avere a disposizione una superficie minima di territorio su cui godere di servizi di cittadinanza, come l'istruzione, il verde, i servizi alla persona. Un indirizzo che ben chiariva come la funzione dell'urbanistica fosse quella di garantire i diritti dell'uomo e bellezza e vivibilità delle nostre città.

Le note dolenti cominciano con il "neoliberalismo economico", un modo di vedere contrario alla scienza urbanistica, che uccide la "città pubblica" e la fa diventare puro "conto economico". Una logica che mortifica le conquiste sociali, favorisce i grandi centri commerciali, porta al fallimento, specie tramite le cosiddette liberalizzazioni, delle piccole imprese, da sempre nerbo della nostra economia diffusa. Un grave colpo all'urbanistica l'ha dato Bassanini, che non ha mantenuto il vincolo della legge Bucalossi, che destinava gli oneri urbanistici alla realizzazione di opere di urbanizzazione primaria e secondaria; da allora questi soldi possono essere utilizzati anche per spese di diversa natura.

Da qui il fallimento delle città ...

Esattamente. Le città falliscono perché non riescono a garantire i servizi all'enorme periferia costruita negli ultimi anni, come denuncia l'urbanista Paolo Berdini. E' ora di fermare ogni espansione urbana. Per uscire dalla crisi occorre mutare paradigma, ricostruire le città pubbliche e il welfare urbano.

E la politica del Grande rottamatore va in questo senso?

In linea con la politica di Berlusconi, lo sblocca Italia di Renzi va in tutt'altra direzione; fa prevalere l'interesse per la costruzione delle grandi opere sulla tutela del paesaggio, dei beni storici

e artistici, della salute e dell'incolumità pubblica. Le città sono un proliferare di centri commerciali che occupano spazi, consumano sempre più territorio. Occupano frequentemente aree urbanizzate dove le infrastrutture viarie, spesso, non sono progettate per sopportare i flussi di traffico che si generano per convergere verso i templi del consumo.

Un esempio è l'Emi di Gubbio, nell'area della Vittorina...

Sì, oltre tutto quello è un sito di pregio della spiritualità francescana, dove il buon senso avrebbe dovuto vietare la costruzione, nelle adiacenze della chiesetta del "miracolo del Lupo", di uno scatolone commerciale, e valorizzare ancor più, invece, un luogo-simbolo del Santo. Tutto questo è frutto di una politica cieca che raramente si concentra sul recupero di aree dismesse, sul restauro e riuso di strutture di archeologia industriale che potrebbero rappresentare un'interessante sfida per l'architettura contemporanea, coniugando passato e presente, e facendo emergere nuovi valori architettonici e urbanistici.

Può la proliferazione dei centri commerciali considerarsi tra le maggiori cause di abbandono dei centri storici?

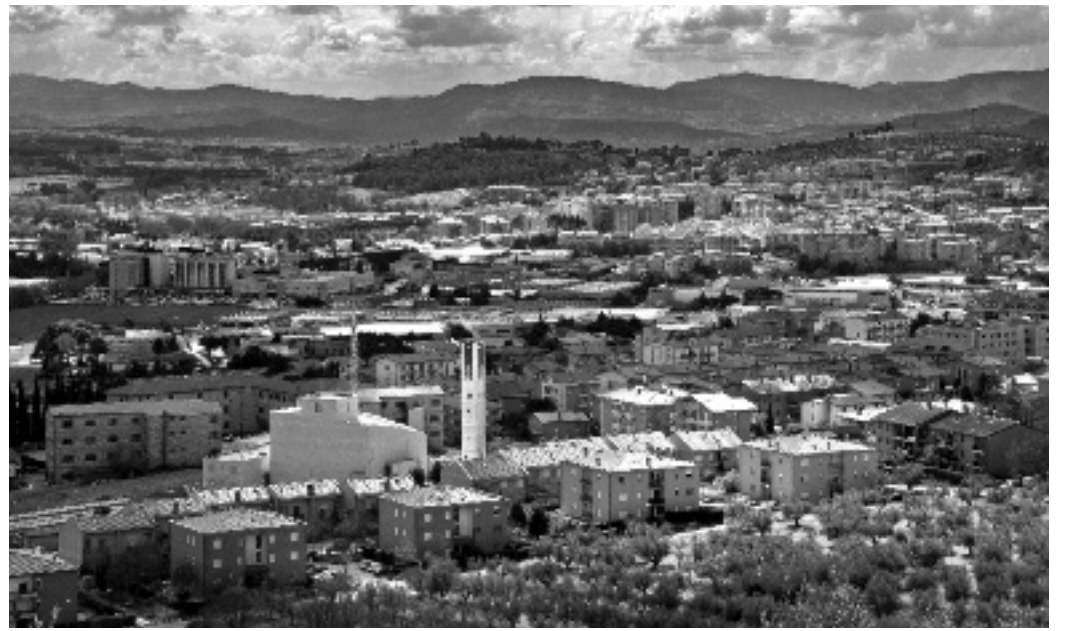
Sì. A dispetto della retorica della salvaguardia, degli innumerevoli convegni sul tema della tutela dei centri storici, si adottano politiche che non pongono freno all'abbandono della città storica come luogo dell'abitare. Politiche che sono un colpo mortale al sistema storico delle attività sociali, artigianali, del commercio, al corpo vivo della città abitata, dello scambio, delle relazioni sociali e dell'identità delle comunità. Inoltre, paradosso che ha dell'incredibile, mentre da alcuni anni negli Usa, dove i templi del consumo sono stati inventati, si teorizza e si pianifica per restituire o immaginare un cuore alle città, con una sorta di ritorno alla *polis*, i nostri centri storici, anche quelli importanti come Gubbio, sono invasi da nuovi centri commerciali. Ci si dimentica che il tessuto commerciale esistente è un valore e che una città di soli centri commerciali non ha futuro.

Quale potrebbe essere una soluzione?

Le città devono ripensare se stesse se vogliono salvarsi; ricompattarsi con dei confini che non potranno più dilatarsi senza limite. La politica deve privilegiare progetti di riqualificazione urbana dove possono essere utili e necessari la demolizione di brani di città o il riuso compatibile dell'esistente in funzione di una migliore qualità urbanistica, funzionale e ambientale. Occorre una strategia che faccia lievitare la qualità generale riagganciandosi a un'idea di bellezza, di cui si sono persi conoscenza, valore e orientamento.

Tomaso Montanari e Paolo Maddalena parlano dell'importanza del ruolo degli intellettuali e dei comitati in questo senso.

Vero, molti intellettuali hanno denunciato le politiche di spreco e degrado del territorio. La speranza di un cambiamento si fonda su prospettive politiche diverse ma anche sull'impegno di associazioni e comitati nella tutela dei territori di appartenenza. A Gubbio ne abbiamo avuto un esempio con la lotta, diventata un caso internazionale, del comitato cittadino contro la vetrificazione delle Logge dei Tiratori.



Consumo di suolo. Presentato il quarto rapporto Ispra

Adesso una vera legge

Anna Rita Guarducci

Per continuare a vivere sulla terra con lo stile di vita occidentale avremmo bisogno di un pianeta di riserva. Lo conferma il calcolo dell'impronta ecologica del Wwf che ad ogni aggiornamento peggiora. Per impronta ecologica si intende la superficie terrestre, ovviamente non urbanizzata, necessaria ad ognuno di noi per rigenerare le risorse che consumiamo e sequestrare l'anidride carbonica che produciamo. E' questa la causa principale per cui da diversi anni si sente parlare di "consumo di suolo" e dalle iniziali sensazioni si sta passando ai dati scientifici con il supporto di tecnologie e ricerche. L'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) ha da poco pubblicato il quarto rapporto, per niente tranquillizzante. La definizione di consumo di suolo, secondo Ispra, è: la trasformazione della sua naturale destinazione agricola in area destinata all'edificazione o alle infrastrutture con relativa impermeabilizzazione delle superfici. Quindi la cosiddetta copertura naturale di vegetazione e biodiversità viene sostituita con materiali impermeabili che non ne permettono più l'uso agricolo se non previa bonifica, sempre costosa, con tempi lunghi e lunghissimi, di recupero delle caratteristiche naturali. Alcuni dati del rapporto forniscono l'idea della gravità della situazione: "Si stima che ogni anno in Europa un'area pari a circa 1.000 kmq, più o meno equivalente alla superficie di una città come Berlino, viene definitivamente persa in seguito alla costruzione di nuove infrastrutture e reti viarie (Commissione Europea, 2011) [...] Sebbene il suolo e il territorio siano riconosciuti come risorse vitali, nelle ultime decadi il tasso di suolo perso in Europa è cresciuto più del doppio rispetto all'incremento della popolazione".

Il consumo di suolo in Italia continua a crescere, anche se con un rallentamento tra novembre 2015 e maggio 2016 dove pure si sono consumati altri 50 kmq di territorio, ovvero, in media, poco meno di 30 ettari al giorno. Una velocità di trasformazione maggiore di 3 mq di suolo agricolo persi ogni secondo e una crescita vertiginosa che ha portato il 2,7% degli anni '50 al 7,6% del 2016.

Occorre una legge per bloccare questa tendenza e magari incentivare la bonifica o il recupero dell'esistente. Purtroppo i disegni in attesa di diventare legge sono ancora in itinere. Adesso c'è quello presentato dal centrodestra, ma di fatto trasversale; nel 2013 ne fu presentato uno

che portava la bandierina del centrosinistra. Sta di fatto che ad ogni passaggio viene limato un divieto, con il risultato che praticamente quasi nulla è vietato, ma intanto la legge, con il titolo richiesto benché svuotata, esiste, o esisterà; perfettamente in linea con i tempi della post-verità.

Non c'è una precisa strategia di riduzione del consumo di suolo, semplicemente i dati migliorativi del 2016 (+0,02% contro il dato nazionale +0,22%) rispetto al 2015 per la verde Umbria sono dovuti alla crisi, ma appena si presenterà l'opportunità di un insediamento qualsiasi si cominceranno a cercare le ragioni più utili per promuoverlo e la priorità "no consumo di suolo" verrà subordinata ai presunti vantaggi economici per pochi, a cui non faranno da contrappeso i tanti svantaggi ambientali per tutti. La durata, spesso limitata, del ciclo economico di questi insediamenti fa sì che essi lascino sul territorio metri cubi di cemento inutilizzati e destinati a precoce degrado, magari in mezzo ad aree ex agricole ora urbanizzate e non più recuperabili all'uso agricolo. Per non essere generici pensiamo ai tanti centri commerciali (l'Umbria è tra le regioni con il più alto rapporto mq/abitante di superficie commerciale) semi deserti e inutilizzati, oppure a quelli ancora in costruzione, con l'obiettivo, evidentemente, di battere il record nazionale. Sarebbe ora di quantificare seriamente questo danno e poi addebitarlo ai responsabili politici e imprenditoriali.

In questa corsa all'urbanizzazione c'è un aspetto degno di maggiore attenzione, cioè che la trasformazione della destinazione originale contribuisce in maniera determinante a peggiorare il microclima della zona; poi non possiamo lamentarci se sarà colpita da bombe d'acqua o da allagamenti frequenti aggravati dalla impermeabilizzazione.

Allora, visto che abbiamo cementificato molto più di quella che era la domanda effettiva, dovremmo dedicarci - anche per legge perché no? - a migliorare ciò che è già costruito o urbanizzato, qualsiasi sia la sua destinazione: residenziale, industriale, artigianale o commerciale.

E' un'operazione di cura senza più consumo che la terra aspetta da molto, se n'era accorto anche Lucrezio che lo scrisse nel *De rerum natura* più di 2000 anni fa: "Infatti vedi qualsiasi cosa dissolversi più in fretta di quanto impieghi a riformarsi...".

Lo spazio introvabile

Roberto Monicchia

Non siamo più comunisti, babbo? - No, ma ci mancheremo". La vignetta dedicata da Altan alla fine del Pci nel 1991, perfetta fotografia del trauma storico di più generazioni di militanti, è tuttora un'efficace sintesi interpretativa di una sinistra in permanente crisi di identità.

La folgorante battuta ci è tornata in mente scorrendo le pagine dell'inchiesta di Marco Damiani *La sinistra radicale in Europa. Italia, Spagna, Francia, Germania* (Donzelli, Roma 2016) in cui il ricercatore dell'Università di Perugia, propone un'analisi di stampo storico-sociologico dell'evoluzione delle principali formazioni della *new left* continentale, sviluppate nei venticinque anni che seguono la cesura storica del 1989.

In questo periodo, nei quattro paesi presi in considerazione (i principali dell'Europa occidentale, con l'eccezione del Regno Unito), sono nate, si sono sviluppate o trasformate formazioni politiche che possono essere definite come di "sinistra radicale" (o *new left*), distinte tanto dalla sinistra estrema poiché non si collocano al di fuori del sistema democratico, quanto alla sinistra riformista perché combattono le forze dominanti tale sistema.

Pro-sistema e anti-establishment, dunque. Secondo questa classificazione le formazioni attive nel periodo considerato sono: in Italia il Prc e i suoi numerosi eredi, in Francia il Pcf, poi Federation de la gauche, in Germania la Pds, poi Die Linke, in Spagna Izquierda unida e, dal 2014, Podemos. È un percorso differenziato ma con caratteristiche comuni, la principale delle quali è l'incontro dei partiti di tradizione comunista con movimenti e gruppi di altra natura. Il caso italiano è abbastanza paradigmatico. Nella parabola di Rifondazione comunista e delle sue numerose svolte e scissioni, si ripropongono infatti tutte le difficoltà di ricostruire identità, presenza organizzata, spazio politico ed elettorale per coloro i quali, crollato il comunismo, non intendono ripiegare sull'accettazione dello stato di cose presente. I germi delle future divisioni sono già attivi nelle componenti che rifiutano lo scioglimento del Pci: il patto tra cossuttiani e ingraiani, sufficiente a far nascere il movimento e poi Partito della rifondazione comunista, rimuove e rimanda la soluzione di questioni capitali quali la portata del concetto di "rifondazione", la forma partito, il rapporto con i movimenti. Tutto un complesso di questioni che esploderà - anche con la nuova *leadership* di Bertinotti - di fronte alla sfida del governo in un'alleanza con la sinistra riformista. La crisi del 1998, con la scissione del Pdc, è un punto di svolta, dopo il quale il Prc ricerca la strada alternativa della relazione organica con il movimento no global. Ma tra il

2006 e il 2008 si ripone il tema dell'alleanza con i riformisti, vi è la difficile esperienza di governo, per finire con la disfatta elettorale del 2008 sotto le insegne della "sinistra arcobaleno". Dopo la diaspora di Sel, il declino prosegue tuttora, con un pulviscolo di sigle e scarsa capacità di coesione politica, per cui l'eredità del maggiore partito comunista d'occidente appare ormai completamente consumata.

Il processo di formazione della *new left* in Spagna è particolare all'inizio e al termine del percorso: da un lato infatti la trasformazione del Partito comunista prende il via prima del crollo del muro, dall'altro alla sinistra di origine no-

trauma dell'89. Solo nel 1994, con il ritiro a vita privata di George Marchais, comincia la ristrutturazione organizzativa e politica. La ripresa raggiunge il suo massimo del '97, con l'ingresso dei comunisti nel governo di Jospin. Ma dalle elezioni del 2002 riprende la *marginalization* del Pcf (Hue prende il 3%), che raggiunge il culmine nel 2005 con il superamento da parte dell'estrema sinistra di Besancenot. Nel 2011 per la prima volta il Pcf sceglie il candidato presidente con le primarie, battesimo politico del Front de la gauche (nato del 2008), federazione che raggruppa il Pcf e altre formazioni della sinistra. Nonostante il buon risultato delle

lizzare il trend elettorale dei partiti considerati. Un tratto determinante della politica "post-noventesca" è il tramonto delle ideologie. Dal punto di vista della sinistra radicale, l'abbandono di una "visione del mondo" e della corrispettiva proposta di alternativa "di sistema", comporta il riferimento a una variegata costellazione di valori che ruotano attorno al perno comune dell'uguaglianza, e tra i quali spiccano l'allargamento della democrazia, i diritti sociali e di cittadinanza, la ristrutturazione ecologica, la pace. Il corrispettivo organizzativo della "deideologizzazione" è la fine del partito di massa, al cui posto emergono almeno quattro modelli

alternativi: il partito post-ideologico (Rifondazione), il partito plurale (Die Linke, Syriza), il partito-fronte (Front de la gauche, Izquierda unida), il partitovivente (Podemos).

Con l'eccezione di quest'ultimo, la sinistra radicale vede crollare il numero di iscritti e militanti, mentre militanza e ideologia vengono surrogate mediante il ricorso a *leadership* forti. L'andamento elettorale mostra esiti variegati, con due costanti legate ai diversi sistemi elettorali: in Italia e Francia successi e insuccessi della sinistra radicale sono spesso paralleli a quelli della sinistra riformista, con contraccolpi negativi che seguono la partecipazione ai governi. In Spagna e Germania, al contrario, sinistra riformista e sinistra radicale hanno generalmente risultati elettorali inversamente proporzionali.

L'ultimo capitolo del libro di Damiani è dedicato all'azione della sinistra radicale nelle istituzioni europee: anche in questo caso le tradizionali posizioni antisistema cedono il passo al



vecentesca si affianca una formazione del tutto nuova. Nonostante il ruolo nell'opposizione al franchismo e nella rinascita democratica, il Pce di Carrillo è presto marginalizzato dal successo dei socialisti di Gonzales. Dopo un periodo di lotte intestine, nel 1986 i comunisti spagnoli promuovono la nascita di Izquierda unida, strutturata come federazione di forze che rimangono autonome, all'interno della quale continua il duello tra "conservatori" e "innovatori". Sotto la guida di Anguita, lu raggiunge i massimi successi elettorali tra il 1994 e il 1996, tanto da porsi l'obiettivo di "sorpassare" il Psoe come maggior forza della sinistra. Lu entra però di nuovo in crisi in coincidenza con i governi socialisti guidati da Zapatero (2004-2011). Subito dopo lu deve misurarsi con l'irruzione sulla scena politica di Podemos, esempio di "partitovivente" capace di occupare (e allargare) lo spazio di riferimento tradizionale della sinistra radicale, con successi elettorali paragonabili in Europa solo a quelli di Tsipras.

Al contrario della Spagna, la trasformazione del Partito comunista francese si avvia molto dopo

presidenziali 2012, il Front vive a lungo e tuttora forti divisioni tra le diverse anime che lo compongono.

In Germania, infine, il processo di scomposizione e ricomposizione della sinistra radicale, si intreccia direttamente con il crollo del comunismo e la riunificazione del paese. Sulle ceneri della Sed tedesco-orientale nasce la Pds (Partei des demokratischen sozialismus), che per tutti gli anni '90 rappresenta esclusivamente i ceti popolari della ex Ddr, mentre all'interno si riproduce lo scontro tra innovatori e "nostalgici" del vecchio regime. Intanto l'ala sinistra della Spd, in opposizione all'azione di governo del cancelliere Schroeder, partecipa alla formazione del cartello elettorale della Wasg che, dopo l'adesione di Oskar Lafontaine, avvia l'avvicinamento con la Pds, che porta nel 2007 alla nascita di Die Linke: si tratta, a differenza di Spagna, Francia ed Italia, di una formazione politica unitaria.

Una volta ricostruite le vicende storiche dei quattro paesi, l'inchiesta di Damiani classifica alcuni tratti identificativi generali, per poi ana-

tentativo di democratizzare le strutture dell'unione e combattere il neoliberismo. Gli sforzi per costituire esperienze politiche comuni (dai gruppi parlamentari di Strasburgo al Partito della sinistra europea) vanno incontro a problemi analoghi a quelli riscontrati a livello nazionale.

La sintesi finale pone un dilemma ricorrente: la possibilità di trovare spazio per la sinistra radicale si gioca in buona misura sul rapporto, sempre problematico e conflittuale, con la sinistra riformista.

E' difficile dare un giudizio spassionato su una vicenda che ci ha riguardato e continua a riguardarci in prima persona. In questo senso il lavoro di Damiani dà una grossa mano, se non altro perché l'*excursus* storico, i dati e le comparazioni statistiche, gli spunti di riflessione, confermano quello di cui da tempo siamo convinti, e che si può esprimere con il felice ossimoro coniato dal nostro caro Maurizio Mori negli ultimi anni della sua vita: in questa fase non si può essere altro che "comunisti senza partito".

Chips in Umbria Scosse on line

Alberto Barelli

Il terremoto fenomeno *social* come “generatore d’ansia”. È questa l’angolatura attraverso la quale si è discusso dei riflessi del sisma in Umbria nell’incontro con il capo dipartimento della Protezione civile Fabrizio Curcio, tenutosi nelle scorse settimane nell’ambito del Festival di Spoleto. Il fenomeno con il quale si sono ritrovati a fare i conti gli umbri è l’amplificazione della paura per la circolazione in rete delle segnalazioni di nuove scosse, che finiscono per scatenare il panico anche in casi di eventi di lieve intensità. Se a tale realtà aggiungiamo i falsi allarmi che hanno investito proprio la stessa regione, recentemente ritrovata alla ribalta della cronaca per un terremoto verificatosi invece a migliaia di chilometri di distanza (vicenda oggetto delle riflessioni nel numero scorso del nostro mensile), allora si può facilmente comprendere come sia importante attrezzarsi per saper affrontare e gestire la questione.

L’incontro di Spoleto, in effetti, è caduto nel momento giusto e, a maggior ragione, ci sembra interessante la conclusione che secondo Curcio deve essere tratta, rispetto a un fenomeno che, come ha giustamente voluto sottolineare, non ha precedenti. La strada indicata è, infatti, quella di “impegnarsi per conoscere il fenomeno e per saperlo interpretare”.

Da questo punto di vista la regione si potrebbe ritrovare a offrire analisi e soluzioni anche al resto del Paese, considerato che una delle difficoltà individuate consiste nella mancanza di una letteratura di riferimento (di un tale primatio, ovviamente, faremmo volentieri a meno). Del resto, come è stato ribadito chiaramente, il terremoto che ha devastato il Centro Italia si è caratterizzato come “la prima sequenza sismica vissuta con i *social*”. Purtroppo i dispositivi tecnologici, che se utilizzati intelligentemente potrebbero avere certo la loro utilità, si sono dimostrati lo strumento per la creazione di dannosi tam tam allarmistici, che finiscono per alimentare lo stato d’ansia anche in presenza di eventi di lieve entità.

Ognuno è libero di scegliere di essere martoriato ad ogni ora della giornata dalle notizie di sismi avvenuti nell’altro capo della Terra. Il problema è che la rete amplifica ogni comportamento individuale e saper garantire, per esempio, una tranquilla navigazione ai più giovani è cosa tutt’altro che facile. Basterebbe lasciare in secondo piano i bollettini dei terremoti, magari per fare posto sul proprio *tablet* al *link* per la raccolta dei fondi a favore della Protezione civile e alla quale si può aderire dal sito dell’Agenda digitale dell’Umbria. Vedremo quali ripercussioni avranno le considerazioni espresse da Curcio. Chissà che quale primo effetto non convincano qualcuno a scaricare *app* diciamo più allegre.

Un’altra soluzione è portare a messa telefonini, *ipad* e apparecchi vari. Ha fatto scalpore la benedizione durante la funzione religiosa dei dispositivi digitali da parte del parroco della frazione tifernate di Nuvoletta. Quale incentivo per la benedizione “hi-tech” è stato promosso un concorso finale per premiare le “buone notizie” pubblicate sul *web*. Si vince una ricarica da cento euro, magari da non spendere nelle *app* “sismiche”.

Il paradosso di Don Milani Obbedienza

Marco Jacoviello

La visita del Papa sulla sua tomba a Barbiana, le voci di autorevoli presuli, la pubblicazione dell’opera integrale nei “Meridiani” Mondadori. Il caso mediatico, amplificato dalla lettura radiofonica di *Lettera ad una professoressa*, da programmazioni cinematografiche anche nei palinsesti televisivi, da dibattiti pubblici e prese di posizioni sui quotidiani nazionali, è esploso nel cinquantesimo anniversario della morte di don Lorenzo Milani. Avrebbe potuto capitare di peggio, che una certa stampa reazionaria, da sempre ostile alle sue prese di posizione a favore di una scuola democratica e antifascista e all’idea di servizio alla patria nell’ordine della civiltà antimilitarista, risorgesse contro don Milani ritenuto, ancora negli anni del governo Berlusconi, ispiratore della rivoluzione sessantottina e del sei politico. Chi si sente di ripetere ai sostenitori del liberismo giornalistico che la tanto pubblicizzata meritocrazia è un alibi antidemocratico se non si riducono le distanze di classe e non si pongono le basi di una civiltà dell’uguaglianza? Don Milani insegna nonostante tutto.

Non sono neppure mancate le contraddittorie prese di posizione di due alti prelati, segno indiscutibile di una divisione interna, insanabile, nella Chiesa cattolica. Parole polemiche, ma inopportune, quelle espresse dal cardinale di Firenze, il folignate Giuseppe Betori, già segretario della Cei, a suo tempo propugnatore dei razingheriani “principi non negoziabili”.

In presenza dello stesso Papa Francesco, salito a Barbiana come pellegrino, Betori ha arditamente sostenuto senza mezzi termini a proposito del concetto non condiviso di santità: “Almeno fino a quando ci sarò io non ci sarà alcun processo canonico. Dopo non tocca a me dirlo [...] ma io non credo alla santità di don Lorenzo: qui non ci farò un santuario”. Per il successore di Ermenegildo Florit la musica non sembra affatto cambiata. Nonostante diplomatiche aperture, restano antiche preclusioni. Il priore non è amato dalla curia fiorentina. Chi avrà mai l’ardire di ricordare a Betori che la santità è una grazia dettata da indiscutibili decisioni dell’Altissimo verso le quali si deve obbedienza?

Diffidenza, se non vera e propria antipatia: queste sembrano tuttora le posizioni della chiesa di Firenze. Appare davvero strano che non si sia mai fatta chiarezza sulla pregiudiziale antisemita che negli anni sessanta colse l’ignaro don Milani: figlio della triestina Alice Weiss, don Lorenzo fu definito “ebreo” in una segnalazione emanata dalla curia fiorentina alla questura nel 1965, dopo il caso sollevato dalla lettera ai cappellani militari. Questa notizia, avanzata da Paolo Mieli in una

trasmissione televisiva del 3 giugno 2017 precedente la visita del papa a Barbiana, si spera divenga oggetto di una seria indagine storica. L’antisemitismo è subdolo, specie se paludato da incenso ed altare.

Tuttavia, *cui prodest* tanta disinvolta diatriba di Betori in un momento storico di tal riconoscimento, se non a rimarcare un’ostilità permanente camuffata da dialettica filosofica verso le aperture di Bergoglio? E come si concilia con le distensive parole del cardinale di Perugia Gualtiero Bassetti, attuale presidente della Cei, per il quale la santità di don Milani, invece, è un fatto acquisito. “Per come l’ho conosciuto io, don Lorenzo Milani è santo. E il santo non è colui che ha meno difetti di tutti o che moralmente ha il profilo più alto di tutti. Il santo è uno che è vaccinato di Spirito Santo. E che rimane anche con il suo caratteraccio”.

La prassi cattolica dell’*oboedientia* è di facciata: imposta a livello dogmatico a salvaguardia dell’ortodossia, è invece discussa, se non contraddetta, quando a praticarla sono le gerarchie, specie quelle insignite dall’alto grado di generale di corpo d’armata, come lo è stato l’arcivescovo di Genova Bagnasco, ex presidente della Cei.

Come sottolinea Gianluca Ferrara: “A 50 anni

più una virtù, se sottoposta ad un categorico imperativo. D’altra parte che un cappellano militare non potrà mai essere un apostolo di pace sembra fuor di dubbio a tutti, anche all’interno delle gerarchie cattoliche dimentiche del Concilio Vaticano II, ma rinfrancate dallo stesso Concordato che garantendo un Ordinariato militare, fu sottoscritto ancora da papa Giovanni Paolo II nel 1986 con la Costituzione apostolica *Spirituali militum curae*.”

Contro questa ambigua connotazione dell’obbedienza, reclamata in primo luogo dalla gerarchia ecclesiastica e contemporaneamente dalla connivente gerarchia militare, si scagliava l’invettiva di don Lorenzo. Non soltanto contro i cappellani militari ma anche nei confronti dell’intero apparato ecclesiale filofascista. L’obiezione di coscienza, “viltà” per i cappellani militari, era sostenuta da don Milani come “eroica coerenza cristiana”: “Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall’altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto”.



dalla pubblicazione di *L’obbedienza non è più una virtù* sarebbe un riconoscimento importante se Papa Francesco desse un segnale pragmatico e destituisse l’istituto dei cappellani militari. Un ordine che stride con il messaggio del Vangelo e dei tanti che oggi, come 50 anni fa, credono che un futuro di giustizia ed armonia si può costruire solo con la condivisione e non con la guerra. La guerra serve solo ad accentrare ricchezze e risorse nelle solite mani dei potenti di ieri e di oggi: *E allora urgeva più che educaste i nostri soldati all’obiezione che alla obbedienza*.

D’altra parte lo stesso termine “obbedienza” ha radici lontane che solo un’analisi esegetica può risolvere. In ebraico, infatti, obbedire è “ascoltare nella voce”, esattamente come suggerisce lo *She-mah Israel*, la preghiera giornaliera, che solo intenzionalmente viene tradotta come “Ascolta Israele”. Il testo greco, invece, ha una ragione d’ordine affettivo. Obbedire significa innanzitutto “essere persuaso”, per cui l’obbedienza appare come una conseguenza di un atto deliberato, non come condizione precedente all’atto stesso. Diversa è la radice latina, “ob-audire”: obbedire è un imperativo mentale di rinuncia di sé, cioè “ascoltare con l’animo rivolto a chi sta parlando”. E’ su questa interpretazione che ha fatto leva il principio di obbedienza cattolico. L’obbedienza viene vista come umiliazione dell’ego, capitolazione del narcisismo, come rinuncia al sé. La pratica dell’obbedienza porta all’umiliazione, a considerarsi terrestre come la terra di cui si è intrisi, per annullare qualunque obiezione a Dio e alla gerarchia che lo rappresenta.

E’ verso quest’ultima prospettiva, la più vicina a noi nell’ambito semantico, che è da ascrivere la dura presa di posizione di don Milani del 1965 contro il principio dell’obbedienza, appunto non

A ben guardare, tuttavia, non sono soltanto l’obbedienza fanatica e la rigidità militaresca dei cappellani ad essere messi sul banco degli imputati. Don Milani intendeva andar oltre. La sua dinamite colpisce, infatti, il cuore del sistema della fede cui la Chiesa dovrebbe ancor oggi sentirsi direttamente coinvolta perché la coscienza stessa è l’anima. Qualunque pressione sull’anima è illegittima. Questo è, in nuce, l’idea di don Lorenzo.

Ancor oggi arma infallibile reclamata dalla Chiesa contro ogni forma di dissenso esplicito, ma anche di ricatto verso oppositori dialettici e ermeneutici, l’obiezione di coscienza è stata imposta ai credenti unicamente contro soluzioni laiche di carattere sociale: l’intromissione indebita nella discussione parlamentare, l’applicazione della legge che prevede l’interruzione volontaria della gravidanza, l’opposizione al disegno di legge sul riconoscimento del diritto affettivo delle persone omosessuali, tra le tante, sono la più palese contraddizione della tanto vantata sacralità della coscienza stessa. Un’obiezione obbligata, ma mai propositiva, sempre oppositiva al sistema laico del pensiero.

Le parole di don Milani cadono ancora nel vuoto. Risulta, infatti, incongruente e contraddittorio reclamare il diritto alla coscienza come presupposto divino e poi umiliarla sostituendosi ad essa, imponendo obbedienza per ragioni di opportunismo storico.

L’obbedienza ad un codice imposto è, infatti, la negazione del principio del libero arbitrio, dell’autodeterminazione, della libertà delle scelte. E’ la negazione dell’anima. Nessuno, neppure una Chiesa che vanta d’essere emanazione terrena del Cielo, può sostituirsi all’essere pensante o all’anima, che dir si voglia.

Il Frantoio
Società Agricola Trevis

Il appetito per una visita
giustata al frantoio.

**L'olio extravergine di oliva,
di Qualità.**

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
00209 TREM (06) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.301601 Fax 0742.302441

www.ilfrantoio.it
info@ilfrantoio.it

Gli eventi non bastano a produrre cultura La guerra dei festival

Stefano De Cenzo



Particolarmente vivace, quanto sterile, il dibattito che nel corso di questo mese si è sviluppato attorno al tema della cultura. Ad avviarlo la pubblicazione dell'ultimo rapporto della Fondazione Symbola e di Unioncamere, *Io sono cultura*, relativo all'andamento del sistema produttivo culturale e creativo che assegna all'Umbria (anno 2015) l'11esimo posto, tra le regioni italiane, per l'incidenza tanto del valore aggiunto prodotto (1.003,4 milioni di euro pari al 5,2%) quanto dell'occupazione (21.300 addetti, 5,9%) sull'economia regionale. Un risultato niente affatto lusinghiero, se raffrontato a quello delle altre regioni del Centro Italia, in particolare le Marche (6,2%; 6,6%) alla cui notevole crescita il rapporto dedica uno specifico capitolo, ma tuttavia sufficiente a far dichiarare a Giorgio Mencaroni, presidente della Camera di Commercio di Perugia, che "senza ombra di dubbio la cultura è uno dei motori della nostra economia". Qui si aggiunga solo, per dovere di cronaca, che il rapporto rileva che nel quinquennio 2011-2015 l'Umbria è la sola regione ad avere avuto un incremento negativo (-0,01%) in termini di valore aggiunto (le Marche sono cresciute dello 0,45%), mentre l'occupazione è cresciuta dello 0,10% (0,26% nelle Marche).

Con straordinario tempismo è poi giunta la presentazione dell'associazione "In movimento!", ultima creatura della coppia Guastacchi-Mori, che proprio nella cultura individua il volano per il rilancio dell'Umbria.

Tuttavia la *querelle* che più è servita a riempire qualche pagina dei quotidiani è stata quella del confronto a distanza tra il Festival dei Due mondi e Umbria jazz, quest'anno interamente sovrapposti. In verità una diatriba niente affatto nuova, destinata a riemergere periodicamente, in particolare, stavolta, davanti ai numeri francamente deludenti di Umbria Jazz: circa 10 mila spettatori in meno rispetto all'edizione 2016, già negativa in confronto alla precedente, ovvero un calo di 500 mila euro di incassi. Il segno evidente che, terremoto e nuove norme di sicurezza a parte, qualcosa nella formula e nel cartellone è da rivedere, nonostante la solita sicumera mostrata da Carlo Pagnotta nella conferenza stampa di chiusura.

In tanti, politici soprattutto, si sono sentiti in dovere di intervenire, sciorinando la loro ricetta e scaricando le colpe sulla Regione incapace di

imporre un diverso calendario. La riposta dell'assessoria non si è fatta attendere, ma in realtà non ha aggiunto nulla di significativo se non una, neppure troppo nascosta, tentazione pilatesca allorché Fernanda Cecchini ha dichiarato al "Corrierino" che il futuro è strettamente collegato alla conferma del finanziamento ministeriale ad Umbria jazz. Già perché, proprio alla vigilia del festival, la Camera dei deputati, su proposta unanime dei parlamentari umbri, ha finalmente riconosciuto Umbria jazz come manifestazione di interesse nazionale dando il via libera al finanziamento da parte del Mibact di un milione di euro all'anno, per tre anni, a partire dal 2017. Ora si attende l'approvazione in Senato. Con questo provvedimento il festival, la cui sopravvivenza recentemente è stata assicurata dalle risorse regionali (una media di 666.000 euro annui per il periodo 2014-2016 ai sensi della legge regionale 21/2008), si allinea a quello di Spoleto già beneficiato dal Mibact dal 2013. Non è ipotesi troppo peregrina pensare che la Regione Umbria intenda in futuro ridimensionare il proprio ruolo. Tanto per fare un confronto, sempre nel triennio 2014-16, il contributo regionale annuo alla Fondazione Due mondi è stato in media di 73.000 euro (Lr 17/2004). Staremo a vedere.

Rimane il fatto che tutto questo parlare appare sterile e miope, a nostro avviso, perché muove da un equivoco di fondo e cioè che la cultura sia solo una somma di eventi, grandi e piccoli, in grado di attirare turisti. Da qui l'insistere ossessivo sul calendario.

Per tornare ai dati di Unioncamere se è dimostrato che ogni euro di valore aggiunto prodotto dall'industria culturale è in grado di attivarne altri 1,78 nel resto dell'economia è altrettanto vero che le rassegne periodiche, per quanto prestigiose come lo sono senz'altro il Festival dei Due mondi e Umbria jazz, non bastano a sostenere lo sviluppo del settore. Piuttosto c'è la necessità, anche a partire da questi due marchi di qualità, di attivare energie e produzioni permanenti, promuovere e sostenere la creatività giovanile, creare occupazione (o non vorremo mica pensare che tutto possa risolversi con una o due settimane di impiego in qualche stand?), ma per farlo è innanzitutto necessario abbandonare una volta per tutte localismi e personalismi.

Su questo terreno, sì, la Regione dovrebbe svolgere il proprio ruolo di guida.



foto di Thomas Clocchiatti

Human beings Un mondo da favola?

L.C.

Siamo una generazione che è cresciuta nel segno dell'anticonsumismo: quella che era definita come la "contestazione della società dei consumi" (produrre per consumare, consumare per produrre) è stata forse quella che più ci ha segnato, nelle nostre giovanili scelte sia teoriche che pratiche. È probabile che alla base ci fossero, almeno all'inizio, istanze morali e forse, per alcuni, anche religiose (retaggio di una formazione cattolica sempre più in crisi nel suo trionfalismo secolare), e istanze - direi soprattutto - di tipo estetico, un esercizio di stile capace di orientare tutta una vita: si veda come esemplificazione di un "sentire" generazionale il bel libro di Clara Sereni *Via Ripetta 155*.

Oggi sembrerebbe che quell'atteggiamento critico generale (portatore di una radicalità che, oggi lo sappiamo, non poteva conciliarsi con il "sistema": uno dei due doveva perdere) si sia parecchio attutito, se non proprio spento (ma forse no). Resta che, appena esce un nuovo gadget tecnologico c'è tutta una corsa di moltitudini non per contestarlo, ma per acquistarlo. Per essere i primi. Ma c'è pur sempre, ancora, chi davanti a tutto questo si sente come un pesce fuor d'acqua.

A queste cose ci ha fatto pensare la visione dell'ultimo "gioco scenico" del Laboratorio teatrale Human Beings, diretto da Danilo Cremona, *Brand / marchiati*, che di quello spirito critico si fa sanamente carico: le sfilate "armaniane" irrisse, il vecchio Carosello sbefeggiato (questo carosello che ogni tanto non si sa perché ci viene riproposto alla televisione come un *revival* delle presunte felicità domestiche di un tempo), fino alla pubblicità irridente della bara, della morte... È tutto un susseguirsi di scene ora comiche ora drammatiche che non lasciano fiato, che provocano quasi uno stordimento nello spettatore, simile a quello che prende il consumatore perduto nel mondo delle merci. Ma l'ironia, il senso parodistico, s'incaricano ogni volta di mantenere sveglia, vigile l'attenzione critica.

E se niente in questa realtà rovesciata è come appare (niente è la parola che si sente di più), è anche vero che il rovesciamento può dare talvolta un effetto felice inatteso: le coperte termiche che avvolgono i naufraghi

fanno giochi di luce che sembrano negare, occultare la realtà della tragedia. Ma poi si prestano, proprio per la loro luccicanza così viva, così suggestiva, a "vestire" una danza africana bellissima, che immaginiamo svolgersi sulla banchina di un porto d'approdo. Le coperte termiche: da segnali della disperazione a indicatori di una speranza.

Ma è più probabile che l'inganno sveli la sua faccia più ignobile: è tutta la lunga sequenza che potrebbe avere titolo "un mondo da favola" (non perché bello come nelle favole, ma per le bugie che la favola ci racconta) a mostrarcelo, con la regina che tenta con la sua mela avvelenata (Apple?) i poveri sette nani che "vanno a lavorare" dove lavoro non c'è: non c'è proprio niente all'orizzonte, basta che uno di loro se ne accorga e lo dica, come direbbe che "il re è nudo". E frattanto l'imbonitore di turno (ma, scopriremo, è proprio il mitico, leggendario Steve Jobs, con una mela in mano: e questa volta è sicuramente Apple!) esalta le qualità del ribelle, dell'anticonformista, del folle (che sarebbe lui) che "cambia il mondo".

La più grande intrapresa del capitale mondiale diventa la vera rivoluzione. E noi che avevamo pensato...

La chiave di questo spettacolo è, ancora una volta, nel finale, un finale tanto suggestivo quanto enigmatico: un essere coperto di candele accese avanza a fatica, strisciando, nel buio; vuole forse portare la luce, ma le candele vengono tutte spente e non resta che il buio.

Evidentemente la luce non ce la può portare nessuno: tocca a noi, a tutti noi, fare chiarezza.

Lo spettacolo *Brand / marchiati*, gioco scenico di varia umanità è stato rappresentato per la regia di Cremona nelle serate del 29 giugno e del 1° luglio nello scenario magnifico del chiostro di S. Anna a Perugia, con un pubblico numeroso e caloroso.

Tutti bravi i giovani attori/coautori (studenti, lavoratori, disoccupati, richiedenti asilo...) provenienti da ogni parte del mondo (Cina, Etiopia, Francia, Georgia, Ghana, Guinea, Inghilterra, Iran, Italia, Libia, Moldavia, Nigeria, Perù, Polonia, Senegal, Stati Uniti). Belli, intensi e avvolgenti, i colori, le luci, le musiche.

Si replica a settembre.

Propaganda fascista

Salvatore Lo Leggio



Alcuni lustri fa - era il tempo in cui il presidente della Camera, il diessino Violante, esprimeva comprensione per i ragazzi di Salò - su questo mensile, apparve una denuncia. Nell'area di servizio di un distributore di carburanti, dalle parti di Città di Castello, tra altri banchi pieni di mercanzie, ce n'era uno così zeppo di busti di Mussolini, di calendari del duce, di gagliardetti della X Mas, di bandierine teschiate con la scritta "me ne frego" che, forse, neanche al "sacrario" di Predappio si trovava un negozio di souvenir fascisti altrettanto ben fornito. "Micropolis" sollecitava un intervento contro quello sconcio, ma non trovò ascolto: seppure ridotto nelle dimensioni, ricordo quel commercio attivo qualche anno più tardi e non escludo che lo sia tuttora. Alla notizia diede scarso peso anche Walter Verini, dirigente Ds nel tifernate e stretto collaboratore di Veltroni. Oggi lo ritroviamo parlamentare del Partito democratico (non più di sinistra), relatore della legge Fiano che introduce come fattispecie di reato la "propaganda del regime fascista e nazifascista", nell'intento di sanzionare penalmente taluni comportamenti che non rientrano nelle leggi già in vigore sull'apologia di fascismo (la "Scelba" del '50 e la "Mancino" del '93). Una accelerazione all'iter della legge è venuta dalla scoperta giornalistica di uno stabilimento balneare dalle parti di Chioggia, fascistizzato con cartelli, decori e immagini assai espliciti. Funzionava da anni, nella pressoché totale distrazione delle forze politiche, ora si corre ai ripari revocando la concessione e chiudendo quei "bagni". Nel rinfocolarsi della polemica il deputato Corsaro (Fratelli d'Italia) ha volgarmente insultato per il suo aspetto fisico il pidino Fiano, primo firmatario della legge, ebreo: "Porta le sopracciglia così per coprire i segni della circonscisione". Alle fon-

date accuse di razzismo l'uomo ha replicato minimizzando: "Ho inteso dargli del testa di c..."; sui social qualcuno lo ha difeso ricordando che "ha sempre avuto la stella nel cuore". In verità nei neofascisti (o postfascisti che siano) l'ibrido connubio tra antisemitismo e oltranzismo filoisraeliano è fenomeno frequente, degno di attenzione. I Cinque stelle dicono: "La legge rischia di criminalizzare le semplici opinioni. Bastano le leggi Scelba e Mancino attualmente in vigore". Una vignetta di Vauro sul "Fatto" riporta una battuta di Grillo del 2014: "L'antifascismo non è di mia competenza", a ricordare che il "non antifascismo" dei grillisti non è episodico, ma organico, anch'esso da capire e studiare.

Dubbi motivati, tuttavia, arrivano anche da sinistra. Fabio Chiusi, giornalista noto per le battaglie anticensura, ha affidato un messaggio a "l'Espresso": *Caro Fiano, il fascismo non si combatte così*. Il pezzo trova pericoloso definire "propaganda" ogni richiamo alla "simbologia" e alla "gestualità" prescindendo dai contesti ("Un video su YouTube con i discorsi di Joseph Goebbels - il vero padre della propaganda contemporanea, che andrebbe studiato nel dettaglio, non consegnato all'oblio - è materia da codice penale?") e discutibile l'aumento di un terzo delle pene per la "propaganda" via internet: "E' singolare pensare che una trasmissione televisiva più o meno velatamente razzista, o un titolo di giornale, siano minori veicoli di propaganda". Convincente appare soprattutto la critica all'illusione delle leggi bandiera: "Dalla pancia del Paese affiorano pulsioni di estrema

destra e il Pd pensa di affrontarle con divieti, bollini e punizioni per il web. Bisogna invece combattere ogni giorno l'egemonia culturale reazionaria, sempre più diffusa. Non è facile, certo, ma è l'unico modo". Aggiunge: "L'intolleranza si batte con l'intransigenza e l'orgoglio di appartenere a un mondo in cui si ha memoria di che cosa accade un saluto romano dopo l'altro. Coltivare la passione del passato e della verità storica, incentivarla in ogni forma: questo sì si sottrae a ogni tentazione antidemocratica. E, infatti, sembra proprio l'ingrediente mancante al dibattito in corso".

Sono parole che sottoscriviamo e raccomandiamo ai Verini e alle Marini che lanciano allarmi sulla elezione a Todi di un consigliere comunale di CasaPound, dopo avere per anni e anni ignorato la lenta penetrazione di questo movimento nella regione, le sue manifestazioni e i suoi convegni. Peraltro dalle parti del Pd non abbiamo visto negli ultimi decenni reazioni significative alle insidiose campagne revisionistiche svoltesi nella nostra regione, prima fra tutte l'emblematica criminalizzazione della Resistenza nel ternano. Con la progressiva presa di distanza da una guerra di liberazione troppo "comunista", con la valorizzazione del fascismo "buono" (in Umbria la santificazione di Luisa Spagnoli o di Arnaldo Fortini), con la spregiudicata utilizzazione nella lotta politica di suggestioni di destra (l'uomo solo al comando, l'antipatia per gli intellettuali, la delegittimazione dei sindacati) il Pd ha contribuito a indebolire gli argini che ora tenta di ricostruire con la legislazione penale. Quanto a noi non riteniamo affatto inutile un aggiornamento ben congegnato delle leggi antifasciste, ma, senza una battaglia politico-culturale a tutto campo, servirebbe a poco e, alimentando il vittimismo, risulterebbe persino controproducente.

libri

La Resistenza nel territorio folignate, a cura di Manlio Marini, Giovanni Simoncelli, Angelo Bitti, Lorenzo Papi, Anpi, Foligno 2015 [2017].

E' la ristampa dell'opuscolo *Il contributo di Foligno nella lotta partigiana e nella guerra di liberazione* edito il 18 giugno 1961 dall'amministrazione comunale cittadina in occasione della consegna della medaglia d'argento al valor civile alla città. La novità di questa ristampa è costituita dall'introduzione di Angelo Bitti, *La quarta brigata partigiana "Garibaldi" nella resistenza umbra* (pp. 7-12) in cui lo studioso mette a fuoco i percorsi di costituzione della formazione e il suo ruolo nell'Umbria centrale. La genesi della "brigata" è nota. Per quanto riguarda Foligno essa viene promossa da giovani cresciuti nel circolo San Carlo, un'istituzione di origine religiosa per l'educazione civile e religiosa

delle nuove generazioni, dove si concentravano gli iscritti all'Azione cattolica che, specie negli anni trenta, rappresentò un luogo di formazione antifascista. Nelle altre aree, in particolare Spello, la lotta partigiana iniziò ad opera di giovani di orientamento comunista. La fusione tra i due gruppi avviene in un convegno a Cesi il 5 febbraio 1944. E' in quella sede, presente Celso Ghini, ispettore delle brigate Garibaldi, che la formazione si organizza, strutturandosi in battaglioni e assumendo come linea strategica l'attacco ai reparti tedeschi e il sabotaggio delle infrastrutture viarie e ferroviarie. L'attività partigiana dura fino agli ultimi giorni di aprile, quando si sviluppano rastellamenti e rapresaglie in tutta l'Umbria che coinvolgono anche l'area folignate, portando alla morte di 15 civili e 25 combattenti. Per avere una ripresa dell'azione partigiana bi-

sognerà attendere la fine di maggio. In realtà i diversi battaglioni opereranno in autonomia e l'organizzazione della brigata sarà fluida, priva di un vero comando unificato. Ciò non toglie che i dati riportati sull'opuscolo del 1961 mettono in luce un tributo di sangue di tutto rispetto. Pregevole la galleria fotografica sui luoghi e i personaggi della Resistenza curata da Lorenzo Papi.

"Passaggi. L'Umbria nel futuro", rivista semestrale di società e cultura, 1, 2017, Morlacchi editore, Perugia 2017.

La rivista si compone di due grandi sezioni. La prima *Convivere con il territorio. Progetti per ricostruire contro il rischio di abbandono* è dedicata al terremoto. Da segnalare le interviste di Gabriella Mecucci al commissario straordinario per il terremoto

nel centro Italia Vasco Errani e a Stefano Boeri coordinatore per la ricostruzione. Ad esse si aggiungono articoli e interviste che mettono a fuoco le difficoltà manifestatesi nei diversi settori d'intervento. La parola d'ordine è "evitare lo spopolamento". Il come è più oscuro, dati i ritardi e la farraginosità delle procedure, le carenze di personale, le dimensioni e la polverizzazione dell'area d'intervento, le limitate risorse pubbliche.

La seconda sezione, invece, si occupa de *L'Umbria e la Grande Guerra*. Il punto di partenza della riflessione è come, rispetto ad una ricerca diffusa sul tema, sia mancata una regia unitaria. Quello che si tenta di leggere in filigrana è un più equilibrato giudizio sulle conseguenze della guerra orientato "da un migliore apprezzamento di elementi di comparazione europea, da una valutazione più attenta dello sforzo

non differente di mobilitazione industriale che si compì in quegli anni, da una attenzione alle vicende militari e alla vita degli eserciti in tutti i loro aspetti...". In tale quadro rientrerebbe anche l'Umbria, tant'è che confrontando gli addetti all'industria si passerebbe dai 17.500 del 1911 ai più di 40.000 del 1927. In realtà se si guardano i dati rielaborati da Luigi Bellini si passa dai poco più di 29.000 dell'anteguerra, ai 47.000 del 1927, di questi tuttavia circa 10.000 sono concentrati nei settori delle costruzioni e dei bisogni collettivi, che erano poco più di mille nell'anteguerra. Troppo poco per sostenere il ruolo centrale degli eventi bellici nello sviluppo industriale dell'Umbria. La fretta, peraltro, è cattiva consigliera. Parlando di mobilitazione industriale si dà per attivo lo spolettificio di Baiano che occuperebbe addirittura 1000 operai. In realtà lo stabilimento viene costruito tra il 1936 ed il 1937 ed entra in funzione solo nel 1937. Sicuramente una svista, nulla di grave, specie in un'epoca in cui la narrazione prevale sull'accertamento puntuale dei fatti.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 20/07/2017